

**SUL DESIDERIO
DI UNA FIERA
LIBRARIA IN
ITALIA E
PROGETTO DI...**

Giuseppe Pomba



C1

È vero come nel Congresso Scientifico, tenutosi in Firenze nel 1841, si è seguita a proposta fattasene da un membro di esso, nominata una Giunta incaricata d'esaminare la convenienza e la possibilità di stabilire in Italia una fiera libraria da tenersi una o due volte l'anno in Firenze sull'andare di quella che fanno in Lipsia i Tedeschi. Questa Giunta, che componevasi dei signori conte Serristori, Enrico Mayer e Pietro Vieusseux, dovrà poco al seguente Congresso di Padova fare una relazione in proposito.

Il signor Vieusseux, mio corrispondente ed amico, avendomi con lettera del 29 ottobre di quell'anno 1841 data notizia di quella nomina, e insieme richiedendomi del parer mio, gli risposi dicendogli, come io non credevo che in Italia potesse aver luogo una tale istituzione, almeno nello stato attuale del nostro commercio librario, e gliene veniva dividendo gl'impedimenti; e siccome sentiva anch'io la necessità di un qualche mezzo onde far conoscere e diffondere estesamente per tutta la Penisola le produzioni tipografiche a vantaggio degli

studiosi, e degli stessi autori, editori, tipografi e librai, gli comunicava un mio progetto per la fondazione di un *Emporio librario* da me ideato assai prima che si proponesse la fiera. Questo *Emporio* che io dicevo doversi stabilire in Livorno per le ragioni che reciterò a suo luogo, sarebbe stato un vasto magazzino serviente di deposito centrale e generale delle produzioni tipografiche d'Italia, avrebbe potuto tener luogo della fiera summentovata, anzi ne avrebbe posto le fondamenta.

Non ebbe più riscontro in proposito dal rispettabile amico mio: ma il 18 agosto dell'anno seguente egli mi mandava un opuscolo dell'avv. professore Confalonì ⁽¹⁾ acciò lo mandassi a leggerlo e discutere da altri miei colleghi, e questo col fine di riunire poscia parecchi dei più intelligenti librai, per ragionare quindi e trattarne nel congresso da tenersi l'anno seguente in Lucca, giacchè nulla essendosi operato dalla Giunta, più non avrei a tempo per parlare nell'altres prossimo Congresso di Padova.

Egli pare che l'autore del citato opuscolo nelle parole del titolo su quella *Invitazione*, abbia voluto accennare alla fiera ed alla lega libraria che esiste nei paesi della Germania, quantunque dalle sue parole ciò chiaramente non apparisca. Questi appunti, secondo che si esprime l'autore pur nel titolo, potrebbero fornire elementi ad una memoria categorica, ecc.: dal che si raccoglie ch'essi adunque non potevano ancora formare la Memoria stessa, ch'è quanto si desiderava. Se non che dalla lettura fattane io rilevo che neppure siffatti

(1) *Appunto sull'organizzazione del commercio librario in Germania che potrebbe fornire elementi ad una Memoria categorica su quella istituzione e fare anzi ad un progetto della di lei introduzione in Italia*, 1847, Roma 1848, tipografia dell'Ancona, di pagine 34.

appunti non potevano fornire elementi bastanti a veruna Memoria la quale facesse al caso nostro, giacchè in essi non trovansi notizie intorno all'istituzione libraria della Germania sufficientemente dichiarare perchè se ne potesse prender norma di sorta, e sovvente l'autore dubita egli stesso di ciò che asserisce e non sa dir con certezza se quell'associazione libraria abbia statuti, i quali appunto, quando fossero esistiti, doveano indispensabilmente esaminarsi dalla Giunta, per riconoscere se vi fosse la convenienza e la possibilità di tale istituzione fra noi.

Non avendo io potuto dall'altrove eruditamente scritto del Costicini potersi ricavare cosa che giovasse alla nostra questione, me ne rimasi; e solo dopo nuovo invito del Vauvenet (che fu il 17 agosto 1843), m'indussi a spedirgli alcune mie note intorno ai detti appunti, e qualche altra osservazioncella in aggiunta alle già comunicategli nel novembre del 1841, sulla da me creduta impossibilità d'istituire una fiera libraria in Italia. Poco dopo egli mi fece tener copia d'alcune sue idee in tale proposito, che già avea comunicate all'onorevole collega suo il conte Scrittori, il quale dovea recarsi al Congresso di Lucca. Infatti egli vi fu, e lessevi un rapporto che non mi fu dato ancora di leggere nella sua integrità testuale, non essendo finora pubblicato il volume degli atti del Congresso di Lucca, ma da quanto ne dice il Discorso di questo Congresso, si rileva il rapporto essere stato negativo al progetto di una fiera libraria, e pare che le ragioni che da esso Discorso dicasi essere state adottate, non sieno piaciute al rispettabile libraiò Stella di Milano, poichè nel suo *Foglietto d'annuari* (n° 7-12, luglio a dicembre 1843) annunzio alla *Bibliografia italiana*, che da lui si pub-

a provare l'impossibilità della desiderata istituzione (1). Il veramente da meravigliarsi il vedere come una Giunta deputata a raccogliere notizie intorno a un argomento di tanta importanza, dopo due anni non facesse un rapporto più soddisfacente (2); ed è poi singolarissimo ch'essa Giunta non si procacciasse quanto eravi di stampato intorno alla fiera libraria di Lipsia, e non conoscesse i mezzi che già si hanno in Italia per far conoscere ai libri ed agli studiosi le produzioni della stampa. Quindi è che giustamente dovette meravigliarsi lo Stella perchè da uno dei deputati di quella Giunta si desse per scoperta la pubblicazione della *Bibliografia italiana* che per essa Stella si stampa, e ch'è per l'unico foglio periodico istruito pel solo fine d'annunciare le produzioni tipografiche dell'Italia; e tanto più strana sembrò quell'erronea asserzione, in quanto dallo stesso Vieucourt, per uno de' deputati, si forniva allo Stella il ragguglio delle pubblicazioni di Firenze (3). Meglio sarebbe stato l'osservare che la *Bibliografia* dello Stella non è completa, non già per colpa del diligentissimo editore (che anzi gli Italiani debbono avergli grado della molta cura ch'egli adopera affine di renderla completa al possibile) ma per non essergli fatto d'ottenere da tutte le parti d'Italia le notizie delle rispettive pubblicazioni.

Questa incertezza del rapporto in cosa tanto nota mi porge un argomento di più per dimostrare la malagevolezza d'istituire una fiera libraria; poichè se una Giunta, esplicitamente incaricata d'esaminare la possi-

(1) « Il senatore (una parte dello Stella) è allora stesso, una volta, quando da mezzo dello stesso, del nome della desiderata, finché si prometteva presso d'illustre rispettabile e delle, dell'anno meravigliare che commettono e intanto come una e questi Signori, Finestra e Serraglio, dopo avere notando per due anni un rapporto di non alla impetrate, senza più pervenire ad una conclusione che si riduce quasi a non sapere, quale s'è andata facendo e presentando ».

bilità e convenienza, così poco se ne curò, come mai sarà da credere che possa ricorrere ad effetto, richiedendoci l'unanime concorrenza di tutti coloro che vi hanno interesse? E dell' indolenza (e non dir peggio) di coloro che esercitano l'arte libraria in Italia basti ad esempio il dire che la stessa *Bibliografia della Stella* dalla maggior parte de'librai non è letta e taluno ne ignora perfino l'esistenza; altro argomento comprovante la difficoltà d'istituire una fiera, poichè se i librai non leggono neppur l'unico foglio bibliografico dell'Italia, non so vedere ch'essi vogliano interessarsi per la fiera, e partirsi dai loro negozi per intervenire.

Lo scritto dello Stella diede noia al Visconti il quale a discolpa della Giunta pubblicò un opuscolo (1) dove dice inesatto il paragrafo del Diario lucchese e svolge alcune sue idee forse male espresse nel rapporto letto al Congresso. Ad onta però di questo suo ragionato scritto non posso non consentire allo Stella in quanto egli dice, che una Giunta in capo a due anni avrebbe dovuto fare un rapporto più soddisfacente, quantunque diverso non ne fosse per rinviare la conclusione, cioè non essere possibile in Italia l'istituzione di una fiera libraria, nel che sembra convenire lo Stella medesimo, sebbene non ammetta tutte le stesse ragioni, come dimostrò in un secondo articolo (2) inserito nel serial-

(1) *Delle condizioni del commercio librario in Italia e del desiderio di una fiera libraria e per condanna delle proposte letterarie e dell'unione degli editori Pisani, nel Reg. della Gallomania*, (1844).

(2) « Per la parte reale, dice quel lo Stella, della quale non conveniamo, è per questa che la Biblioteca italiana, per la mancanza di certi benefici propri ad altri istituti, debba trattenersi una principalità su quel mercato non dato a terra speciale. Troviamo per troppo vero il quadro dell'aridità e dissoluta in cui, salvo alcune eccezioni raramente, trova la corrispondenza libraria, e della necessità di richiamare l'attenzione di chi spetta, alla verità miseranda del fatto sulla proprietà letteraria, al suo smarrimento e di locale creare una società ».

legato *Foglioletto d'arancelli* (N° 1-3, gennaio e marzo 1844) in replica all'opuscolo del *Vinaseum*.

Ora accetto il *Vinaseum* nell'esporre le proprie idee in tale questione conchiuse per esso non credere possibile lo istituire la fiera e la lega libraria in Italia, e poichè nelle in quel suo scritto fur troppo onorevole menzione di me e mostrar di credere che a me spettò il prendere l'iniziativa in questo affare, e che un mio invito ad una qualche riunione possa essere ascoltato, perciò, quantunque io non mi creda da tanto, pensai tuttavia che fosse dover mio il non mostrarmi almeno indifferente, e che potrei tornare in soccorso il pubblicare il mio progetto dell'Esperio Librario che a parer mio potrà tener luogo di fiera, anzi più di questa sarà accomodate al caso nostro, come apparirà più sotto dall'esposizione del mio progetto. Toccherò intanto prima di alcune cause da me osservate, le quali pur sono d'impedimento all'istituzione della fiera, lasciando stare quelle additate dal signor *Vinaseum*, le cui idee in questo proposito concordano in gran parte colle mie e il cui scritto ristamperò alla fine di questo mio, sì per non dover ripetere cose già da esso lui esternate o sì per far vieppiù conoscere l'opuscolo di quel valent'uomo.

E parrai opportuno di pubblicare queste mie idee e questo mio progetto nell'occasione che terrà il sesto Congresso scientifico in Milano, pronosticato generalmente come anni numeroso e splendido, persuadendomi che per tal mezzo sarà agevole il farne la divulgazione per tutta Italia, giacchè da ogni sua parte vi sarà concorso qualche scienziato o letterato che raccomandandosi al ruolo nato ital. conoscerà il progetto dell'Esperio e così ne si pergerà l'opportunità di vedere se sia per verificarsi il richiamo del signor *Vinaseum* il quale disse che un suo invito avrebbe potuto far qualche frutto.

A dimostrare se in Italia sia utile e conveniente l'ordinazione d'una fiera libraria somigliante a quella di Lipsia occorrerà innanzi tutto dimostrare di questa l'origine e la natura, e investigare se siano attinenti fra noi le circostanze che colla ne determinarono l'istituzione. Da taluno, verbigrazia, credesi che questa fiera libraria sia simile a quella di qualche altra sorta di mercato dove si recano immense cose di merci afflue di porle in mostra e così attirare i compratori, ecc. come sono quelle di Brema, di Colonia, di Treviri, di Maganza, e, per non tacere delle nostre, come sono quelle di Siracaglia, di Foggia, di Bobiano, d'Alessandria, di Savona, ecc. Se la fiera libraria proposta per l'Italia fosse di tal natura, cioè se vi si portassero i libri come si fa delle altre merci, sarebbe certo per alcuni rispetti conveniente, giacchè la veduta delle opere scarse, delle edizioni, ecc. opererebbe assai meglio che non fanno i cataloghi nella maggior parte de' nostri librai, i quali dalla pratica e più dal discernimento dell'occhio che da quel della mente sono indotti a provvedersi di questo o di quel libro. Ma, Dio mio! a chi potrebbe mai cadere in mente di proporre una fiera di tal fatta? Chi non incorre a primo tratto le infinite ed innumere difficoltà che vi si oppongono? Delle quali basti accennare le spese doganali e di trasporto a cui si sottoporrebbe l'edizione per merce che non ha valore intrinseco e che però, rimanendo invenduta, sarebbe come, non ch'altro, di gravissima perdita al suo possessore.

Ma di tale natura non è la fiera libraria di Lipsia, come nel può esser niuna fiera libraria d'altro paese. Ella è bensì la riunione della maggior parte degli editori e librai di quella colta e dotta nazione, i quali colla si radunano in una specie di borsa una volta all'anno, cioè nell'aprile intorno alla Pasqua, onde chiarsi in-

che fiera di Pasqua. E non vi si radunano già per portarvi libri e cataloghi ma per esaminare i loro conti, e nello stesso tempo per dar fine ad affari interrotti l'anno precedente e per ricevere il primo catalogo semestrale, detto perciò il catalogo della fiera di Lipsia o di Pasqua come dicono di S. Michele il secondo che pubblicasi in principio di ottobre. A proposito de' quali cataloghi è da notare che un mese almeno prima della fiera tutti gli editori mandano le loro note dei libri pubblicati nel semestre precedente e di quelle che han fermato di pubblicare nel seguente al librerio Weidmann incaricato della compilazione e pubblicazione di questo catalogo, il quale venuto a mezzo de' librai equivale a tanti cataloghietti parziali di tutti gli editori della Germania. Il simile farsi fare pel catalogo che diciamo pubblicarsi in ottobre e che viene spedito a tutti i librai; ma la fiera ha luogo una sola volta all'anno e non due come da taluni si crede. Il fine principale di questa fiera è, come già osservammo, l'assistentamento dei conti, e non potrà esserlo, se si nota che presso i librai tedeschi questi conti sono molto intralciati per le ragioni che passeremo ad esporre e dalle quali apparirà essendoli come i librai della Germania hanno ancor essi il loro Esposito. In Lipsia vi sono assai case di librai commissionari ai quali gli editori, appena pubblicata un'opera, ne mandano buon numero di copie fino a 400 o 500. I commissionari ne spediscono per saggio e per conto dell'editore alcune copie a tutti i librai della Germania i quali si adoperano poi a farle conoscere e a venderle. Quando avviene che un librai abbia esibito tutte le sue copie dell'opera in discorso, e ancora gliene occorressero, prima di domandarne al librai commissionario, si volge ad uno de' librai della sua stessa città che ha ancora delle copie invendute e che non volendo tenerle per suo conto,

ne cede al domandante, non già contro danaro, ma contro ricevuta. Tutte queste note di addebitamento, di omissioni, di ricevute ecc. si presentano poscia dalle rispettive parti alla fiera e si operano i dovuti scarichi e scarichi, operazioni che a farle per lettera sarebbero andate troppo per lo lungo e sarebbero anche potute dar luogo ad intrighi e questioni assai difficili a risolversi senza la presenza delle parti. E notisi che i librai non domandano le opere agli editori ma bensì ai loro commissionari di Lipsia, ond'è che questa città divien centro di tutte le operazioni librerie dell'Allemagna, ed è la meglio adatta a quell'anno ritrovo di editori e di librai pel regolamento de' conti e pel pagamento che sono riguardevolissimi, giacchè in una sola fiera il Brockhaus, secondochè mi affermava l'illustre professore Witte, ebbe a ricevere fino a 200,000 talleri; e tutto questo si opera colla massima regolarità, quiete e buona armonia, e quel loro assembrarsi giova a mantenere e consolidare le già contratte amicizie, e a fornirne delle nuove, poichè il padre già incolante negli anni e perciò vicino ad abbandonare il commercio vi conduce il figlio e lo presenta al mondo librario ecc. ecc.

Ora era da vedersi se una tale istituzione sia necessaria all'Italia. Ed io penso che no e per più ragioni. Se il prendere in mano e vedere un libro può indurre i nostri librai a farne l'acquisto per quel po' di pratica materiale che sopra toccammo, questo effetto non farebbe la sola lettura del catalogo, giacchè i più di loro pel solo leggere il titolo d'un libro nuovo non possono decidere se al caso convenga farne l'acquisto sulla sola speranza di facilmente esserlo, come quelli che non leggendo neppur la *Bibliographie de l'École*, tanto meno poi leggerebbono i giornali che dell'intrinseco merito di esso libro facciano parola. Quindi è che

quegli immensi cataloghi metterebbero, non ch'altro, in imbarazzo, presentando loro il titolo di più migliaia di libri affatto ignoti, tra'quali quando veramente fossero costretti a sceglierne un solo, potrebbero per avventura appigliarsi al più tosto e perciò meno vendibile. Dei deplorabili effetti di questa imperiosa libreria siamo stati più volte testimoni, ed è noto come avendo taluno senza un discernimento al mondo voluto far nuovo fondaco di libri, questi marciaronglì poi negli scaffali e lo sconosciuto librisio aggravato di debiti dovette dichiararsi fallito. E ciò fa lesione ad altri librai che vidono la necessità di andar ben cauti nel fare incetta di libri nuovi, salvo che un potentissimo merito o un'altra causa qualunque non ne rendesse pressochè certo lo smaltimento. Del resto raro è che i buoni libri moderni, tranne i capitalissimi, siano diffusi per tutta Italia, cioè se ne possa far compra dello studioso in qualunque bottega di libro che sia tanto o quanto considerevole; ma in quella vece trovandosi le opere per lo più di poco o non merito ch'entrano in luce alla giornata e massime quelle che mercantili per associazione, maniera di pubblicar libri agguaiati universali e del Vinciguerra riprova, del che, non concordando io affatto col rispettabile amico mio, riparlerei più sotto.

Ma vediamo ora se, pensando che fosse in tutti i nostri mercanti di libri la necessaria conoscenza della bibliografia antica e moderna, pur vi sarebbe la convenienza e la possibilità di stabilire in Italia una fiera libreria.

La fiera e la lega libreria dell'Alemagna hanno fondamento sulla moralità e sulla buona fede di quegli onesti e positivi Tedeschi fra cui regna in generale un'ordine, una frettellanza, un'arroganza invidiabile; dove i buoni sono collegati contro i pochi cattivi (chì per

sempre ve n'ha) affine di preservarsi dalle loro insidie, come ben leggesi nel citato opuscolo del Conticini. Ora domando io (e lo fo con ripugnanza), sussiste egli fra i librai italiani una sì lodevole unione? e poteva essa consistere inanzi che vi fosse la concessione di varii Stati italiani a favore della proprietà letteraria? Mai no. Perchè un librai non ristampasse, potendolo fare impunemente e con utile, un'opera d'altri proprietà, era mestieri che fosse in esso un sentimento d'onestà non comune. Ora l'onestà librai era posta a troppo arduo cimento, giacchè chi aveva voluto seguirne scrupolosamente il dettame sarebbe stato vittima di chi guardandola meno pel sottile non avrebbe avuto difficoltà di ristampare un'opera d'altrui proprietà. E qui, poichè cade in acconcio, con tutto il rispetto dovuto alla venerata memoria di Melchiorre Gioia, mi sia lecito il dire che troppo acerbamente aveva egli gridato contro la pirateria librai in quella sua appendice al Galateo, poichè, concesso che tali rubamenti di proprietà letteraria sono una violazione della moralità, non si può però affermare che in queste ristampe alcuno operasse più che i suoi diritti non concederangli, essendo che nostra legge governativa il vietava, e un editore di Milano, per esempio, era, rispetto a un editore di Torino o di Firenze, nè più nè meno di quello ch'era rispetto a un editore di Parigi o di Londra; e ad ognuno bastava il conformarsi alle leggi del proprio Governo, cioè non ristampare opere che fossero proprietà d'autore o editore suddito dello stesso principe, giacchè, com'è ben noto, ogni Stato d'Italia anzi prima del 1840 aveva le rispettive sue leggi di proprietà letteraria.

Avuto pertanto riguardo alle premesse considerazioni, com'era mai possibile che potessero e volessero consen-

questi libri de' vari Stati d'Italia, mentre parecchi di essi dovessero guardarsi in cagnuolo per avere l'uno ristampato il libro di un altro o fargli danno con introduzione clandestina d'illegitima ristampa? Ora questo impedimento sarebbe cessato in parte, gli è vero, mediante la convenzione firmata tra vari Stati italiani in favore della proprietà letteraria; ma a questa nobile lega manca tuttavia il regno di Napoli, e mancando perciò il concorso degli editori e librai di questo regno ch'è tanta parte d'Italia, la fiera si rimarrebbe per sempre imperfetta, giacchè solo colla concorrenza della Penisola tutta questa, governata da una sola legge di proprietà letteraria, potrebbe istituire una fiera libraria veramente nazionale. Se questo non aderire del Regno napoletano tornerà il nostro discorso più sotto.

Tralasciando di addurre altri motivi che pur vi sarebbero, oltre al solito e a quelli allegati dal signor Vissani, per dimostrare l'impossibilità e l'inconvenienza di una fiera libraria in Italia nell'attuale stato di cose per quanto riguarda questo ramo di commercio; chiederò se non sarebbe stato utile l'esaminare dapprima le cause che determinarono la fondazione di quella di Lipsia, e quindi non solamente vedere se le stesse cause esistano oggi fra noi, ma considerare altresì se vi sieno tuttora in Germania, e posto che quella istituzione già non vi fosse, se riputerebbesi utile il fondarvela oggidì. Pensa che dove si fosse fatto un tal esame, si sarebbe venuto a concludere che la fiera di Lipsia è certamente un'ottima cosa, ma che essa continui e mantenga perchè negli uomini dell'Autorità regna uno spirito conservativo e un gran rispetto e venerazione per le vecchie istituzioni, e che se già non vi fosse, probabilmente oggidì più non farebbesi, qualora venisse proposta.

La fiera di Lipsia ebbe nascimento in tempi in cui grande era la difficoltà di rendere estesamente notoria la pubblicazione delle varie opere che si venivano stampando, sì per lo scarso numero de' giornali, sì per lo stato ancor molto imperfetto del sistema postale, e sì per le disagiatezze del tratto a cui non erano ancor venuti in aiuto la facile praticabilità delle strade, le diligenze, il vapore; dirò di più: in tempi in cui gli affari in materia libraria non erano tanto molteplici ed estesi come al presente, e perciò il capo di un negozio poteva, senza grande scomodo e senza inconvenienti, e tempo assegnato abbandonare per giorni quindici o venti la bottega e intervenire alla fiera; finalmente in tempi in cui questa medesima ristrettezza d'affari non permetteva al libraio di tenere a sua posta un agente il quale percorresse le terre con programmi, con saggi ecc. Se allora fossero esistite tutte le agevolanze e insieme gli ostacoli d'oggi, parrebbe che l'istituzione della fiera di Lipsia sarebbe ripetuta se non inutile, certo non necessaria, e perciò non avrebbe avuto luogo. Infatti la Francia e l'Inghilterra non sono punto seconde ad altra nazione nell'operosità e nella diffusione del commercio librario. Or bene, hanno forse in esse alcuna fiera libraria? Non hanno, nè vi sarà, giacchè per mezzo di giornali, di programmi, di agenti, di tratti correnti per ogni verso si è stabilita una fiera perpetua alla quale prendono parte tutti i libri senza incomodo e con poco dispendio. Ma qui dirà qualcuno: queste agevolanze che hanno Francia, Inghilterra ed anche Alemagna di divulgare e spedire con celerità le opere loro, le abbiamo noi in Italia? No certo affatto affatto come ne' paesi suddetti, e massime quella de' giornali che in breve tempo si diffondono in tutti gli angoli della Penisola; ma abbiamo bensì facilità di trasporto

anni più che non fosse ac' tempi andati, e più l'arrenda in avvenire mediante le strade ferrate a cui la Dio mercè valsero per finalmente l'attenzione anche i Governi italiani, concobè sarà facile agli editori ed a' librai il vittarsi personalmente o per mezzo degli agenti loro, e trasportare le merci da un capo all'altro della Penisola.

Tutto questo però non fa che cessi il bisogno che abbiamo d'altri mezzi per divulgare quanto più estesamente e prontamente si può le opere che si vengono via via pubblicando e per procurare a' librai la comodità d'averle senza che ad essi occorra di tener corteggio con vari editi. A questo bisogno appunto penso io che sia per provvedere l'Esposito librai, locchè a parer mio non sarebbe potuto conseguire colla fiera.

Inanzi però che ci facciamo ad esporre i vantaggi che s'hanno a ricavar dall'Esposito librai gioverà l'esaminare quali sieno i bisogni nostri.

Il maggior difetto del nostro commercio librario è incontrastabilmente quello per cui si malagevole riesce il far conoscere la pubblicazione d'un'opera qualunque in tutte le città d'Italia. A questo difetto cerca, gli è vero, di supplire la *Bibliografia dello Stella*, ma essa non vi riesce se non in parte, giacchè, come accennammo, non può essere completa e della maggior parte de' librai non è letta. Sonori pure giornali quotidiani, ebdomadari, mensili e trimestrali i quali possono bensì annunciar la pubblicazione di opere nuove; ma questi de' librai si leggono anche meno della *Bibliografia dello Stella*, e gli studiosi, che pur sarebbero disposti a giovare, nel possono, poichè qual è il giornale, tranne forse alcuni de' mensili, il quale sia, non dirò generalmente, ma tanto e quanto diffuso fuori dello Stato in cui si pubblica? lasciando stare che alcuni di essi anche nel proprio Stato non sono gran fatto noti e spesso non

vivano che la vita di qualche mese. Se difficile è il sapere della pubblicazione d'un libro, difficilissimo è per lui il procurarselo. Imperocchè quando uno di Torino, per esempio, quasi per miracolo è giunto a scoprire che in Roma o in Napoli si è pubblicata una data opera che per lui è della massima importanza, s'egli la chiede al librerio può essere quasi certo di non trovarvela, e s'egli la prega di farghela tanto venire, uno librerio gli risponderà che non ha corrispondenti in quel paese o che non sa chi sia stato l'editore dell'opera in discorso, o metterà innanzi gl' inconvenienti e le malagevolezze che s'incontrano nel far venire espensamente un'opera sola, ecc. ecc.; ed ecco in un semplicissimo affare un mondo di difficoltà per cui lo studioso dee rassegnarsi a aspettar tempo e talvolta rinunziare anche alla speranza di avere l'opera desiderata. Quindi ecco tornarsene danno non solo allo studioso, ma essendo all'autore, all'editore e allo stesso commercio librario in quanto che l'edizione d'un pregevole libro si rimane talvolta per due terzi invenduta solo per non essersi potuto far conoscere e diffondere con facilità.

Già erasi pensato di rimediare in parte a questo grave inconveniente mediante la proposta da me fatta con circolare, se non più anni, quando insieme coll'arte di editore esercitava per quella di librerio. Mi offeriva io quivi di ricevere per conto mio da' miei corrispondenti due copie di quanto avrebbero pubblicato, perchè essi restassero fatto il consiglio rispetto alle mie pubblicazioni. Ma fui secondato da pochi. D'altronde ciò sarebbe dovuto fare vicendevolmente anche degli altri editori in generale, e nata ne sarebbe una ladrociniana consuetudine, vantaggiosa pel commercio e pegli studiosi; ma non fu imitato se non da pochissimi. Si praticò, e da alcuni si pratica tuttora l'uso di mandare

a proprio conto tre o quattro esemplari d'ogni nuova pubblicazione come saggio ai principali corrispondenti, ma in ciò nasce lo scuoio che dopo avere speso per tal modo dugento o trecento copie d'un'opera, queste alla fine d'ogni semestre si trovano portate da essi in diffidato come invendute, e solo col richiamarle l'editore viene a rilevare ch'erano state o tutte o in parte invendute, e accade spesso che le spese di trasporto e di dogana, fattasi per l'andata e pel ritorno delle copie non uscite, assorbano, non che il guadagno, il totale importo delle vendite.

Sarebbe più utile a taluno d'aprire in una città centrale dell'Italia una casa di commissioni, a cui gli editori potessero mandare in deposito un certo numero d'esemplari delle loro edizioni da vendersi per conto loro, e a cui potessero dirigersi i librai per chiedere ad un tempo le opere di vari editori, senz'essere costretti ad intender varie corrispondenze per commissioni di poco rilievo; ma neppur questo non si può effettuare, perchè chi sarebbe stato disposto ad aprire questa casa di deposito, non avrebbe per avventura presentato bastante solidità per cui gli editori potessero affidargli la loro merce senza tema di fallimento.

L'inefficienza di questi esperimenti parziali, l'esame della condizione del nostro commercio e la fattasi proposta della fiera hanno ridestato in me il pensiero dell'Esposito Libreria, o Deposito Centrale delle produzioni tipografiche di tutta Italia, ordinate in modo che possano senza verun timore mandarsi libri, ai gli editori, e ai gli autori che delle opere loro assumono a proprio carico la stampa.

Di quest'Esposito aveva già io, come dissi, fatto parola al signor Vicomte con lettera del 25 di novembre 1841, siccome d'istituzione da surrogarsi alla

fiera libreria non possibile e non conveniente per le cause dimostrate; ed esponendogliene in parte il disegno, io proponevo ch'esso venisse fondato socialmente e per azioni da dieci dei principali editori-librai, i quali avrebbero sborsato ciascuno 1000 franchi per un primitivo fondo, per le spese di fondazione e per i primi stipendi degli impiegati, giacchè in appresso tali spese si sarebbero ricorate dal prezzo di magazzino da pagarsi dai depositanti. Questi azionisti unanimemente dovevano poscia eleggere un amministratore con due o tre altri impiegati, e ogni tre o sei mesi uno di essi avrebbe chiesto il rendiconto dell'amministrazione, e sarebbe recato sul luogo per la verificaazione. Ma, considerata poi meglio la cosa, dovetti percosiderar, che assai difficile mi sarebbe riuscito il trovare pur anche i suddetti soli dieci azionisti, e perciò deliberai di proporre con programma l'apertura di questo Emporio per mio solo conto, considerando che la mia casa, già da molti anni conosciuta, possa ispirar sicurezza a tutti gli altri editori, per depositare le loro merci presso di me, cioè nell'Emporio da me stabilito. Aprirò adunque questo stabilimento in Livorno piuttosto che altrove, per le ragioni che passerò ad esporre, e spirandolo tutto che sarà raccolto fra autori ed editori tutti sottoscrittori che si obblighino a depositare merci bastanti per fornire, al 5 p. 100 sulla merce depositata a titolo di magazzino, 10,000 franchi annui; che secondo i calcoli fatti, tutto appunto si richiede per la pigione del locale, pel salario di tre impiegati principali e due secondarii, e per altre varie spese. Accennerò che lungo sarebbe l'enumerar, anticipando io stesso del mio proprio il necessario fondo primitivo. I regolamenti di questo Emporio si troveranno nel programma che unisco allo scritto presente.

Il fine precipuo ch'io mi propongo nella fondazione

di questo stabilimento, si è di migliorare la condizione del nostro commercio librario, e per conseguente estensione quella degli autori, riputandosi assai fortunato se riesce in tale intento; e quanto a materiale interesse mirarlo a non perdersi più che a farsi guadagnare, il quale ciò nondimeno potrebbe col tempo essere di qualche momento, ove io sia secondato. E ad acquistare fede alle parole mie, e a levare il sospetto che a queste imprese mi sia sfigolato principale la speranza del guadagno (il che dove creduto fosse, non sarei forse così generalmente secondato per la misera invidia e gelosia che regna fra gran parte de'librai italiani), dico apertamente e schiettamente, che quantunque per ragionevoli cause io mi sia tolto del primo mio intendimento di proporre quest'impresa per associazione, tuttavia, se stesso degli editori italiani, piacendogli quest'istituzione, desiderasse d'avervi parte, acconsento di buon grado ad accettare socii scienziati fino al già designato numero di dieci; anzi non erro forse difficoltà di ritrarre siffatto quanto ad interessi pecuniarii, purché l'Emporio resti e proceda, tenendosi assai pago dell'aver contribuito alla sua fondazione.

L'Emporio librario italiano sarà dunque una casa mercantile, che vende per conto di terzi, mediante una determinata provvisione, e percepisce un diritto di magazzinaggio fisso sul prezzo lordo della merce che gli si manda in deposito; e supplirà ai sovraccostanti difetti del commercio librario, semprechè gli autori, editori e librai concorrano ad un medesimo scopo, il quale in sostanza non è altro che l'utile loro.

Certo è che ad ogni editore preme il vendere le opere da lui pubblicate, e per giovare a questa vendita mediante la divulgazione, dona volentieri ai giornalisti copie del libro stampato, anche solo perchè l'autore-

uno ne' fogli loro; e talvolta paga o almeno pagherebbe cinquanta o cento franchi per un articolo d'autorevole scrittore inserito in qualche giornale accreditato. Di queste spese d'annunci e d'articoli è talmente sentita la necessità che in Francia esse entrano sempre come parte integrante fra quella della pubblicazione d'un libro; nèossi credere che in Italia gli editori rifiuterebbero di far tali spese dove fostesi un giornale che corresse velocemente dall'uno all'altro capo della Penisola e si leggesse da' suoi ventidue milioni d'abitanti. E appunto a questa divulgazione delle opere nuove o poco note provvede in grandissima parte l'Esportio nostro senza che dall'editore abbiasi a fare grande spesa o dono di copie. Appena stampata un'opera, esso non avrà che a spedirne, secondochè gli parrà, un maggior o minor numero d'esemplari all'Esportio, e questo la farà conoscere ben presto per tutta Italia mediante il suo *Bollettino librario* del quale diremo più sotto. Ho detto senza grande spesa, giacchè l'editore non dovrà pagar altro che il diritto di magazzinaggio in ragione del cinque per cento all'anno sul valore lordo delle opere, conicchè mandando per esempio venti copie d'un volume posto in vendita al prezzo di cinque franchi, avrà mandato mercanzia pel valore di cento franchi e perciò ne dovrà sborsare cinque annui di magazzinaggio; il qual prezzo serve a pagar la pigione de' magazzini e i necessari impiegati: spese indispensabili e certe, vanda o non vanda l'Esportio. Inoltre questo diritto di magazzinaggio potrebbe col tempo essere diminuito, giacchè se le merci depositate venissero ad esser c cotantamente in quantità d'assi superiore all'aspettazione, onde l'introito di esse diritto eccedesse di molto il bisogno, è mio intendimento che la cosa si scatti.

E dunque da credere che ogni editore il quale pub-

bliche un libro e desidera di farlo conoscere e di venderlo, lo manderà all'Emporio che lo registrerà nel suo *Bollettino bibliografico* destinato ad essere indice di quanto entrì nei magazzini dello stabilimento. Così servirà ad avere un catalogo possibilmente completo ed esatto di ciò che pubblicasi in Italia; e se nel sarà, la colpa cadrà tutta sugli editori che non s'eranno mandati i loro libri.

Nello spedire un'opera nuova l'editore lascerà il ribasso che intende si faccia dall'Emporio a' libri comitanti, ed esso Emporio gli renderà annualmente conto delle vendite fatte; accrescendo del 5 per 100 a pro dell'Emporio i ribassi stessi che avrà fatte ai comitanti, e perceverà poi dal comitante un altro cinque per cento sul prezzo netto secondochè praticasi dai commissionari-librai di Francia, l'uno e l'altro a titolo di agio o provvisione. Questi agi debbono servire alle spese del diritti di cancelleria, di forchiraggio e simili; spese che solo si hanno in conseguenza di richieste e conseguenti vendite e spedizioni; e quanto s'avanzerà sarà guadagno dell'Emporio. Da questo apparisce chiaro che il profitto dallo stabilimento sarà in proporzione delle maggiori o minori vendite che per esso si faranno.

Se adunque l'istituzione dell'Emporio sortirà piena il suo effetto, si avrà da essa non solo la conoscenza di quanto si pubblicherà nella Penisola d'ora in poi, ma essendo delle opere pubblicate parecchi anni prima, purchè gli editori, seguendo l'invito mio, vagliano anche mandarmi alcune copie d'opere stampate dieci o quindici anni addietro, le quali forse non faranno conosciute abbastanza per avere il favorevole esito che meritavano. Esse saranno annunziate dall'Emporio il quale per tal modo riuscirà tanto più vantaggioso in quanto che avrà i suoi magazzini più compiutamente

forniti e si troverà perciò meglio in grado di soddisfare alle altrui domande.

Abbiamo detto di sopra che spesso non riesce allo studioso di fare acquisto d'un libro desiderato, perchè, tra le altre cause, al librai non conveniva di scrivere all'editore per fare la domanda di un solo libro o anche di due e di quattro. Ora sarà tolto questo inconveniente, poichè l'Esposito ricompra copie di quanto si pubblica in Italia, quando tutti concorrano a fornire questo magazzino, istituito per loro vantaggio, facc' anche di una sola o due copie di tutto ciò che pubblicano, il librai, che con esso tiene corrispondenza, potrà soddisfare alle domande di tutti i com-
patori, le commissioni dei quali, se prima esigevano che egli scrivesse a più editori, si potranno ora eseguire scrivendo al solo Esposito.

L'Esposito pubblicherà ogni settimana un foglietto sotto il titolo di *Bollettino bibliografico dell'Esposito librario*, nel quale registrerà tutte le opere pervenutegli dalle varie parti d'Italia, e ne darà pur qualche cenno per farne meglio conoscere la qualità. A questo Bollettino, il cui abbonamento sarà a picciolissimo prezzo, cioè di 5 franchi all'anno, come da programma, converrà che s'associi ogni librai, il quale, oltre al leggerlo egli stesso, lo farà leggere da' suoi avventori che sopra esso commetteranno qualche opera, e così ricevendo il librai varie commissioni, potrà ad ogni mese per lo meno volgersi all'Esposito per una competente domanda di libri.

L'Esposito tornerà utile al librai non solo in quanto potrà chiedere que' libri de' quali gli occorrono pochissimi esemplari, e di cui perciò non tornagli in conto far domanda ai vari editori, ma pur di quelli che già prese dall'editore in buon numero, ed avendoli poscia esauriti e bisognandone ancora di qualche copia, non gli

conviene per la poca importanza della cosa rivolgersi di nuovo esplicitamente all'editore. Inoltre gioverà questo stabilimento in ciò che, avendo il libraio qualche differenza coll'editore d'un libro, per cui o egli non vuol chiederli esso libro, o l'editore non vuol mandarglielo, potrà farne la domanda all'Esportio, ai cui regolamenti si suppone che ogni libraio si unifornerà scrupolosissimamente, troppo dovendogli importare il mantenersi in amichevoli relazioni con questo stabilimento.

Il *Bollettino bibliografico* darà una gran quantità di tutti gli editori che per cinque anni almeno si obbligano a mantenere in deposito presso l'Esportio mercantile pel valore di 4000 franchi a prezzo lordo, e perciò assicurando per detto tempo allo stabilimento un diritto di magazzino di sommarie a 200 franchi annui. Tutti gli altri e però anche i liberi ne pagheranno l'abbonamento insieme colle spese postali. Siccome poi non è sicura e pronta in ogni parte d'Italia la circolazione de' libri stampati, spediti sotto fascia, si stamparono pertanto copie di detto *Bollettino* in carta sottilissima acciò che possa, occorrendo, essere spedito dentro lettera; e così tutti i libri saranno certi di riceverlo ogni settimana e potranno con gran vantaggio mostrarlo ai loro avventori i quali raro è che non vi trovino qualche libro pel fatto loro, onde molte saranno le commissioni e la tenuissima spesa del *Bollettino* frutterà almeno per l'un terzo.

Ho scelto per sede dell'Esportio la città di Livorno come quella nella quale, essendo porto franco, le merci entrano senza pagar dazio, e perciò rimanendo inendute possono essere ripigliate dal depositante senza ch'esso abbia a sopportar grave danno, non avendo altra passività fuor quella delle spese di magazzino e di trasporto. Oltre a ciò essendo Livorno sul Medi-

terranco e quasi centrale fra l'alta e la bassa Italia, potrà per mezzo dei legai a vapore ricevere le messi in assai breve tempo così da Napoli e dalla Romagna come dal Piemonte e anche dalla Lombardia per la via di Genova. Sicchè un libro stampato in Napoli o in Torino può giungere all'Esportio in quattro o cinque giorni dopo la sua pubblicazione, e per mezzo del Bollettino essere divulgato in circa quindici giorni per tutta Italia. Onde mi sia lecito di ripetere che se un'opera novellamente pubblicata non goderà di questa estesa divulgazione, a niun'altro se ne dovrà recar la colpa sìorchè al suo editore.

E qui cade in acconcio il notare come il nostro stabilimento, giovando maravigliosamente alla divulgazione e alla vendita de' libri, giovi pure non poco alla condizione de' letterati e possa anche essere causa per cui si stampino opere le quali forse non avrebbero mai vedute la luce.

È noto come, parecchi anni sono, in Italia gli scrittori non potessero generalmente, non dirò già trovare un editore che ne comprasse il manoscritto, ma nè tampoco chi volesse stamparlo e pubblicarlo a proprie spese anche senza doverne dare alcuna retribuzione all'autore. Questa difficoltà nasceva senza fallo da ciò che gli editori non trovando modo di divulgare per tutta Italia le pubblicazioni loro, non volevano (e con ragione) arrischiarsi a stampare un migliaio d'esemplari d'un'opera anche di merito assai patente, ma della quale, per difetto di pubblicità, non avrebbero forse potuto vendere che un centinaio di copie, cioè neppur tanto da ritorne le spese della stampa. Soccorsero tali difficoltà mercè l'introdotta consuetudine di mandare attorno associazioni con saggi e con programmi e mercè pure l'organo del giornalismo che, quantunque lento-

mento e debolmente, venne tuttavia sempre più ampliando i suoi domini. E perciò si potrebbero citare parecchi esempi d'autori che vendettero anzi degnamente le opere loro; e che gli editori potessero rimunerare non affatto vilmente gli scrittori su prova la mia casa di commercio la quale spende annualmente da 40,000 franchi in retribuzioni d'autori, traduttori e compilatori; e più convenientemente queste agenzie secondochè maggiore sarà lo spazio de' libri; ed che debbe gioiare miserabilmente l'Emporio.

E poiché siamo venuti a parlar de' letterati, noteremo pure che un autore, il quale tuttavia non trovi un editore a cui vendere o donare l'opera sua, potrà d'or innanzi stamparla a proprie spese senza tema che non sia divulgata, poichè facendone il deposito principale presso l'Emporio, questo farà le voci del più accurato editore che abbia le più estese relazioni.

Ho detto che questo stabilimento potrebbe servire di fondamento a una specie di fiera libraria a guisa di quella di Lipsia, cioè ad una riunione di molti editori e librai, ed eccome il come:

L'Emporio, come dissi più sopra, ed ogni semestre darà conto dello smercio agli editori de' libri depositati, affine di pagarne i venduti e dichiarare la quantità delle copie invendute, le quali potranno essere ritirate o lasciate ancora in deposito secondo che meglio parrai ai depositanti. Questi avranno il diritto di verificare personalmente l'esistenza delle copie date per invendute, e perciò una volta l'anno, cioè uno o due mesi dopo il primo semestre d'ogni anno, l'Emporio inviterà i suoi corrispondenti, così editori come librai, a riunirsi per un assegnato numero di giorni in quella città. Quivi gli editori, oltre al verificare l'esistenza della merce loro e all'esaminare la tenuta de' magazzini, potranno

anche negoziare coll'librai i quali dal loro canto avevano agio di visitare materialmente i negoziati, conoscere le edizioni di cui non s'erano formata un'idea abbastanza certa col solo aiuto del Bollettino o de' Cataloghi, far comprare o baratti, assider conti, compor differenze che non potevanai per carteggio, e gli editori-librai potranno cambiar fra di loro le proprie merci invendute, lo che generalmente sarà pur meglio che ritirar libri de' quali ciascuno avrà forse troppa abbondanza ne' propri negoziati. Una siffatta riunione di editori e librai offre, ci sembra, interamente l'aspetto di una fiera libraria, la sede dell'Emporio servendo come di borsa, e così proverassi se sia possibile e conveniente una tale istituzione.

Parra aver dimostrato sufficientemente di quale utilità possa essere al commercio librario italiano l'Emporio che io propongo; e se tale sia per essere da altri riconosciuto, vedrassi dopo che si sarà divulgato questo mio ragionamento insieme coll'intero progetto e regolamento dell'Emporio medesimo; poiché oltre al sentire il giudizio che faranno ordinato dai membri del Congresso, è da sperare che alcuni di essi ne verranno far parola ne' giornali dei rispettivi loro paesi, sia per divulgare l'argomento, sia per manifestare le opinioni proprie o d'altri.

Per poter effettuare questo mio progetto già dimostrato come io debba raccogliere un certo numero di sottoscrittori che per un quinquennio si obblighino di mandare in deposito i libri da loro stampati, che pel valore di 500 franchi, che di 1000, che di 2000, che di 5000 e che di 4000 ecc., e siano tanti da formare coll'indotto diritto di magasinaggio del 5 per 100 un'entrata annua di 10,000 franchi, necessaria al mantenimento dell'Emporio. Come si vede, le contribuzioni degli edi-

tari saranno di 50, 100, 150 o 200 franchi l'anno per ciascuno, e mediante queste tante somme sarà loro gradualmente facilitata la divulgazione e la vendita delle opere da essi pubblicate.

Dato il caso che si fosse istituita la fiera desiderata, egli pare che la spesa, la quale sarebbe fatta dagli editori e librai per intervenire, per quanto modica ella fosse, avrebbe probabilmente occoruto la maggiore delle somme indicate. Ora vedremo se saranno disposti a fare le spese suddette per ottenere un eguale e più certo risultato. Oltrechè potremo, come si è dimostrata, recarsi, secondo le convenienze loro, all'Esposizione come ad una fiera.

Chiunque pertanto voglia concorrere alla formazione e al sostegno di questa istituzione nel modo sovraaccennato e come meglio dal progetto annesso al presente scritto, potrà dirigere la sua richiesta alla mia casa di commercio (Giuseppe Pomba e C.^a editori-librai in Torino), indicando per qual somma annua vorrà obbligarsi. La minore di queste somme potrà essere di 5 franchi, cioè l'editore potrà anche mandar libri soltanto pel prezzo lordo di 100 franchi. Non occorre, parmi, di osservare che coloro i quali saranno persuasi dell'utilità di quest'istituzione, bramando di cooperare per quanto è in loro all'effettuazione di essa, s'obbligheranno a mandar libri per quel maggior valore che si concilierà co' loro interessi. A tutti i richiedenti verrà spedito un modulo d'obbligazione ch'essi rimanderanno firmato. Appena avrà raccolto il necessario numero di sottoscrizioni, per mezzo di circolare darò avviso dell'apertura dell'Esposizione a ciascun sottoscrittore. Nel caso che questo numero non si raccolga, costituirò le obbligazioni, e quantunque non abbia luogo l'istituzione, stamperò tuttavia l'elenco de' sottoscrittori.

Ora che ho dimostrato, il meglio ch'io mi sappi, l'infelicità dell'Esaprio da me progettato, il quale, dice il Vieussens, « quando fosse corrisposto tornerebbe di » *gran vantaggio all'universalità del librai per alle » buone lettere »*, passo a toccare, come ho promesso, di alcuni punti dello scritto di esso Vieussens, intorno ai quali non sono totalmente d'accordo con lui.

Convegno con esso che molti tra gli editori e librai non esercitano con dignità la loro professione e avviliscono in più maniere il commercio librario; ma non posso concedergli che di tale avvilimento più che i librai siano causa gli editori, per essersi questi dati a vendere direttamente anche ai particolari, dovchè prima non vendevano se non a' librai primarii. Parmi che in questo il signor Vieussens siasi lasciato prendere a qualche idea illusoria, giacchè contro gli stessi suoi principii egli condanna una consuetudine la quale, al mio giudizio, sarebbe anzi da lodare, e ben lungi dal farci ribellare l'uso antico, vola aver per passo progressivo nel miglioramento del commercio librario, come credo di poter dimostrare.

Egli è da credere, e così dovette essere certamente, che in que'tempi felici pel commercio librario di cui farsi apologista il Vieussens, i librai fossero persone più istruite di quelle che non sono per la più parte oggidì, e fossero anche più amici degli editori e si accomodassero a' ritardi, con'egli dice, giustamente esaltati. Ma se dipoi gli editori si diedero a vendere essi stessi i loro libri ai particolari, e ciò furono certamente indotti da ragionevoli motivi. Volendo i librai gareggiar fra di loro nel vender l'un a minor prezzo dell'altro lo stesso libro, se venne che per poter reggere a questa gara chiedevano sempre all'editore un aumento di sconto. Questi non avendo altra via di smaltir le sue merce

che quella de' librai, doveva per necessità acconsentire a quel sempre crescente ribasso, finchè non vi trovando più l'onesto suo guadagno, era costretto ad accrescere il primitivo prezzo alline di poter concedere lo sconto richiesto. E così chi ne stava di mezzo era il pubblico cioè il compratore al minuto. Infatti egli è chiaro e lampante che l'editore cadendo costretto ad accordare il 50 per 100 di ribasso al libraio, dovrei fissare il prezzo di 6 franchi per un volume di 25 fogli di stampa che potrebbe vendere per 4 franchi, dove il libraio fosse contento al solo sconto del 50 per 100. Quest'aumento di prezzo, avendo reso più difficile lo smercio de' libri, suggerì agli editori l'idea di stampar opere per associazioni e proporle ai particolari mediante loro programmi. Ora siccome non metteran mano a stampare se non dopo raccolta un certo numero di sottoscrittori e assicurato per tal modo all'edizione un esito più o men favorevole, non potendo più correre grave rischio di perdita, né dovendo accordare a' librai ribassi smodati ma solo un discreto compenso per la distribuzione delle opere, fissavano ai librai un moderato prezzo e il compratore se ne trovava contento, oltre alla compiacenza ch'ei doveva provare dell'aver contribuito alla pubblicazione d'un'opera che altrimenti non avrebbe forse veduto la luce.

Tale si fu lo spirito che governò da principio l'uso del pubblicar opere per associazioni. Ma siccome avviene per lo più che le buone istituzioni si gestino, s'imbastardiscano e s'entrino abusi, e così fu di questa. Appigliaronsi al metodo d'associazione anche editori ingordi, i quali non conservandone il vero spirito adottarono la debita misura nella fissazione de' prezzi, e per indurre il libraio a procurar sottoscrittori gli offesero grandi ribassi onde estendere le opere così pubblicate

venisse a pagare assai caramente. Ma gli abusi non debbono far disprezzar la cosa per se stessa. Infatti non si può negare che alla diffusione de' libri non abbia grandemente giovato questo metodo di pubblicarli, senza del quale non sarebbero forse stampato neppur la metà di ciò che diedero i torchi da trent'anni in qua, e quindi lettoi assai meno.

Egli è verissimo che tanto si è abusato del pubblicare per associazione, che mediante un prezzo che pare minimo perchè aborrisco a piccolissime rate per piccolissimo numero di fogli, si paga, come dice il *Vicomte*, carissimamente un'opera che più tardi, cioè terminata la pubblicazione, si compra per pochi quattrini. Ma di questo inconveniente lo imputerei, anziché gli editori, i compratori stessi. E chi vorrebbe impedire a un editore o a un mercante qualunque di fissare alla sua merce il prezzo che più gli piace? Se egli ve ne assegna uno moderato, in lui solo ne ricade il castigo e non trovi chi voglia comprar la sua merce. Se i compratori di libri e insieme i sottoscrittori per associazioni, prima d'obbligarsi a prendere un'opera, esaminassero ben bene ciò che fanno, e ricusassero d'associarsi a quelle opere che nella sostanza, nel prezzo e nelle condizioni non presentassero un reale vantaggio, gli editori di cost, non trovando modo di specularle, s'appiglierebbero ad altro partito.

Né l'uso del mandare attorno associatori parsi abbiasi da biasimare, anzi lo l'ho per lodatissimo, giacchè costoro perlustrando i villaggi e le piccole terre, arrecano ai loro abitanti i frutti della stampa ch'essi spertatamente non sarebbero mai iti a procurarsi nelle città, e per tal guisa s'impartiscono i benefici del libro intellettuale a un'infinità di persone che altrimenti non li avrebbero forse mai goduti. Non niego che anche in

quest'ottimo trovato non siasi introdotti degli abusi. Ma è che perciò? dovressi egli cercar di distruggere il trovato e non piuttosto gli abusi? e questi cesserebbero, ed io n'ho fede, e tanto più presto, quanto più sembrano eccedere la misura; giacchè il rimedio sta negli stessi compratori i quali fatti scaltro oggimai dalle stesse gherminelle di gran parte di questi associatori, d'or innanzi apriranno ben bene gli occhi, e più non si obbligheranno a prendere opere delle quali non appaia loro e certo il merito e certe e discrete le condizioni. Così vedremo tornato in onore questo modo di pubblicazione, e cesseranno i lamenti del rispettabile amico mio.

Egli è ben vero che così nella classe de' librai come in quella degli editori, egli trova dovessi fare molte onerose economie; e fra queste colloca ne pure. Della qual distinzione mentr'io me gli profuso riconoscente, non posso però tacere come l'edipartarsi per meritata raccolta pur frutti di sapere molto nuovo. Infatti un editore si farà per esempio a pubblicare un'opera ch'egli crede utilissima pel suo paese; procurerà che sia compilata il meglio possibile, retribuendone non vilmente i compilatori; la stamparà con diligenza e venustà, e porralla a discretissimo prezzo acciò ne possano fare acquisto anche le persone meno agiate. Or bene: credersi che i librai messi da sì bella impresa facciano tutti a gara per secondarla. Ohè, nessun per sogno. Provvisi l'editore a non voler concedere il ribasso del cinquante per cento. Strepiteranno, faranno, come dicesti, il diavolo a quattro. L'editore avrà un bel dire ch'egli non può senza suo danno acconsentire all'eccettuare loro domande; osservino non comportarlo il temerissimo prezzo dell'opera la quale contiene due volte la materia d'altr'opere pagata altrettanto; che il merito e la utilità del prezzo ne procurerà doppio smercio

il quale sarà largo compenso dello sconto minore; che non sosterran danno per perdita d'associati, i quali troppo contenti saranno d'un'opera di quel pregio e a quelle condizioni. Parole al vento. Il cinquanta, il cinquanta, grideranno costoro; esser bell' e buono quelle ragioni, ma a loro non importa un iota; il cinquanta, il cinquanta; questo essere lo sconto che ad essi vien fatto da tutti gli altri editori; senza questo non volere interessarsi né punto né poco per l'opera in discorso. Alcuni trascorrono più innanzi; fanno il viso dell'arma. O il cinquanta, o perdio! distruggeranno i programmi, screditeranno l'opera a chi ne farà domanda e faranno anche stampare ne' giornali articoli pregiudizievoli all'opera e all'editore. A questi fatti, che sono vera storia, non so se il *Vieuxseux* dica ancora che gli editori più *de' libraires* sono cagione dello stato d'anarchia in cui è caduto il commercio librario, e se pensi che sieno consonanti al vero le parole dell'illustre Giordani che agli cita nell'opuscolo suo, cioè che non è colpa *de' libraires* la non caranza di buone edizioni, ma sì di questo secolo ipocrita, ignorantinismo e scioperatissimo; i quali due ultimi epiteti (e sia detto per incidenza e con tutto il rispetto dovuto al prelodato scrittore) non so quanto si troveranno convenienti a un secolo nel quale con sì grande ardore si coltivano le lettere e le scienze d'ogni maniera (e ne son prova questi congressi scientifici), a un secolo nel quale con tanto zelo s'attende alle istituzioni che debbono educare il popolo; a un secolo infine in cui tanto è l'adoperarsi universale pel progresso della civiltà. Inoltre le parole che pur quivi dice il Giordani, cioè che i *libraires* sono mercanti e provvedono alle domande, restano fino a un certo punto confutate da quello che *de' libraires* avea gli detto, e giustamente, il *Vieuxseux* due pagine innanzi, cioè che presso

di loro l'indolenza nelle corrispondenze e nell'acquistare le più facili comunicazioni è sì grande che debbon talvolta attendere più mesi per avere un libro stampato cinquanta miglia lontano.

Se così è, questi mercanti di libri troppo male provvedono alle domande, e della loro indolenza anche nelle più facili comunicazioni non sembra che possa esser causa lo smembramento politico d'Italia in più Stati di diverso sistema doganale e monetario, onde le difficoltà di comunicazioni, le spese esorbitanti, i ritardi e le esclusioni ragionate dalle varie censure di cui parla il *Viguenet*. Indubitato è che gravissimi ostacoli sono questi contro la diffusione de' libri, ma non essendo in poter nostro il toglierli, pensiamo almeno a levar le altre difficoltà; ed che, giova ripeterlo, sarà di grande efficacia l'Esportio.

Le citate parole del Giordani sono di una sua lettera ad Ottavio Gigli che si faceva editore di opere italiane scritte nel buon secolo della lingua nostra; e volea dire che i librai forniscono le botteghe loro delle opere che più son ricercate; ma siccome i lettori d'oggi, secondo quell'egregio scrittore, *saporiscono solamente le fedi sconosciute moderne e straniere*, così i librai non domandano i libri stampati dal Gigli. Ma io credo che essi li domanderebbero e ne venderebbero dove l'editore facesse loro il ribasso che pretendono; e questo non avvenendo, i compratori, facendone la domanda, ricorrono da' librai quelle risposte che abbiamo detto di sopra. E perciò la colpa è più de' librai indocili ed ingordi che non del secolo. Certo è ad ogni modo che se i librai fossero discreti e intelligenti, si provvederebbero delle opere stampate dai buoni editori, quale è incontrastabilmente il Gigli, giacchè non pubblicando costoro che libri di merito intrinseco, non c'è pericolo che rimani-

gano invenduti negli scaffali de' librai, quantunque non sieno di secreto assai largo e subito come il sono altre opere di minor pregio. Quindi è che insieme colle cose moderne che son principale alimento al commercio, anche delle antiche dovrebbe provvedere il libraio, e venderebbe senza fallo (chè son più numerosi di quello che non si pensa, sono gli studiosi di libri antichi), ma non se ne provvede, perchè l'editore che troppa diligenza si spende attorno, non gli può concedere il voluto ribasso. La indiscrezione ed ingordigia libraria è pur causa che molti editori, dovendo, per non perdere, acconciarsi alla volontà de' librai, sono costretti a retribuire postumamente i letterati, onde stampino opere mal compilate o mal tradotte, e pure giunte di prezzo considerevole. E mandate fuori, come dice il *Vintiscuro*, a picciola dispende e anche di solo mezzo foglio di stampa affar di fissarne un valor minimo in apparenza, ma gravissimo in sostanza, e così possono far grandi scotti a' librai i quali si brigano poco ed ogni loro potere di catturar o almeno quella catena d'associatori di cui esso parla. Di questo abbiamo visto, poco fa, degli esempi, e sappiamo di opere che ebbero da 6 a 7 mila associati i quali abbonaronsi perchè allucinati dall'apparente modicità di prezzo, ma accesi poscia dell'error loro, cercarono, non ostante la datare firma d'obbligazione, di svincolarsene con pretesti e con scandalo non leggero. Da tutto questo apparisce che per migliorare la condizione del commercio librario richieggonsi principalmente buoni librai che sappiano conoscere i buoni libri e compratori avveduti; e così spariranno i cattivi editori scesi in seguito a' cattivi librai, perchè più non troveranno modo di vendere i loro errori, e i buoni torneranno a fiorire.

E l'Emporio farà cessare ciondole il lavoro del

Giordani. Infatti ogni vede che mandando il Gigli le sue edizioni al nostro stabilimento, questo le dirigherà col suo *Bollettino bibliografico*, e lo studioso che di tali opere si diletta, vedgendole annunziate, le chiederà al librai, e quando questi ricusasse di fargliela venire, potrà volgersi egli stesso direttamente all'Emporio il quale soddisferà alla sua domanda inviandogli l'opera richiesta per mezzo di qualche suo corrispondente. E così i librai se non vorranno perdere le vendite e che gli inventori si dirigano aglio stessi all'Emporio per ottenere i libri che desiderano, accetteranno ed eseguiranno le commissioni.

Avrò forse nelle cose sinqui dette spiacuto ad alcuni, ma, trattandosi d'indagare le cause d'un male, l'amore che ho grandissimo all'arte libraria, volere che io manifestassi senza verun riserbo ciò che ne' 55 anni, in cui l'ho esercitata come librai, come tipografo e come editore, l'esperienza m'ha dimostrato.

Voglio sperare che osserveranno i gravi e giusti lamenti dell'amico mio quando alla libreria si pongano gli accennati rimedi senza bandire gli associatori e le associazioni, anche a piccole dispende, parechè il loro prezzo ne sia discretamente proporzionato. E voglio il vero, perchè bandire questa sorta di pubblicazione che torna tanto comoda a coloro che avendo piccol censo non possono fare per libri se non una piccola spesa mensile o settimanale, procurandosi per tal guisa un'opera così utile che forse non avrebbero mai compenso dovendola pagare tutt'a un tratto? L'utilità di tali associazioni fu sentita presso ogni nazione e massime nell'Inghilterra dove, per citarne una, *La biblioteca delle cognizioni utili* (*Library of the useful knowledge*) che si pubblicò a piccole puntate del tenuissimo prezzo di 50 centesimi (*six pence*), ha diffuso tra le classi meno agiate buon numero di

opere utilissime e massime trattati di scienze e d'arti. Non cerchiamo adunque di spegnere un metodo di pubblicazione tanto vantaggioso al popolo, ma di gli abusi che lo deturpano.

Non posso però abbandonare questo argomento senza dire ad onor del vero che, come giustamente osservava il Vissière, a questo brutto quadro del commercio librario si debbono fare molte onerevoli eccezioni, e che per fra'librai i quali dicemmo cagion principale dell'abbiezione di questo ramo industriale, vi sono molti che esercitano l'arte loro con intelligenza e con nobile amore, e coi quali ci è dalcissima l'aver relazioni. E a proposito di questi è da dolersi che alcuni, i quali sono pur tra' migliori con per onestà come per intelligenza, sieno tanto alieni dal tenersi formati di tutte le buone opere che si van pubblicando, dall'occuparsi d'associazioni solo pel discreditò in cui sono cadute a cagion degli abusi; mentre anzi ci sembra ch'essi dovrebbero pigliarsene cura, ma accettando soltanto le buone e rigettando le cattive, e servirebbero per tal modo di norma ai compratori, il che gioverebbe forse a correggere gli editori meno consciensiosi.

Possiamo ora, come ci siamo riserbati, a dire alcune parole sul non adire del Governo di Napoli alla convenzione degli altri Stati italiani in favore della proprietà letteraria.

Chiunque facesse a leggere lo scritto del sig. Vissière che qui appresso ristampiamo, scorgerà con'egli fosse per uno di coloro che vagheggiano l'idea della lira, ma fatte dipoi più mature considerazioni, venne a riguardar questa idea come un'utopia; del qual suo rivedersi adduce le cause, che si possono vedere nel citato scritto. Né qui s'arresta il suo scoraggiamento, ma egli pensa che neppure il progetto dell'Esposito

possa essere eseguita: « fintantochè, sono sue parole, l'attenzione dei Governi non si volga più seriamente a toglierne gl'impedimenti; fintantochè la proprietà letteraria non s'estenda all'Italia tutta e al regno di Napoli non sia più per essa ciò che il Belgio è per la Francia; fintantochè una vera unione doganale non venga a levare i maggiori ostacoli e ridare all'unità i dazi, le monete, e le spese di tempo e danari; fintantochè i fogli stampati non potranno portare per la via della posta e a prezzi discreti gli annunzi librai e letterarii dalle Alpi al Faro ». Egli è integabile che, ove si spianassero tutte queste difficoltà, il commercio librario ne risentirebbe un incredibile giovamento; ma con buona pace dell'amico mio, non vedo ch'esse possano essere d'ostacolo all'istituzione del progettato Emporio. Infatti, per soccor delle più gravi, avendo dimostrato come dai principali Stati d'Italia si possa per la via di mare mandar libri a Livorno che è porto franco, egli è chiaro che vengono a cessar quasi del tutto le difficoltà doganali. Né il regno di Napoli può essere d'incampo al nostro Emporio. Che anzi vogliamo sperare che questo stabilimento sia per tornare utilissimo allo stesso commercio librario di quello Stato in quanto i suoi editori e librai, per cui specialmente riesce malagevole il mettersi in corrispondenza cogli editori e librai delle altre parti d'Italia, d'or innanzi per mezzo dell'Emporio potranno facilmente diffondere le loro legittime edizioni anche fuor dello Stato e ricevere le opere stampate, com'usi dicono, all'estero, cioè negli altri Stati italiani; e cesserà per tal modo il lamento che poco si conoscano altrve i libri colla stampati, e viceversa.

E qui non sarebbe forse fuor di proposito investigar le cause per cui il regno di Napoli non abbia aderito alla convenzione seguita tra gli altri Stati d'Italia

a favore della proprietà letteraria, ma siccome ciò condurrebbe troppo in lungo il nostro ragionamento, cercheremo in quella voce di dimostrare quanto utile tornerebbe allo stesso regno di Napoli il far parte della detta convenzione.

Quando nel 1840 si pubblicò il manifesto notificante la *Convenzione seguita tra S. M. il re di Sardegna e S. M. l'imperatore d'Austria a favore della proprietà e contro la contraffazione delle Opere scientifiche, letterarie ed artistiche*, alcuni, ma ben pochi, editori-librai del regno di Napoli temendo che il Governo aderisse all'invito che dai due suddetti principi si faceva agli altri d'Italia, e perciò venisse loro tolto di continuare impunemente le loro ristampe, mandarono fuori uno scritto come per illuminare il Governo intorno al danno che da una tale adesione sarebbe risultato al loro commercio. Questo scritto era intitolato: *La voce de' tipografi e de' studiosi del regno delle Due Sicilie*; ma siccome quella non era la voce né di tutti i tipografi, né di tutti gli studiosi di quel colto Regno, affinché i veri tipografi e i veri studiosi non ne sapessero il promotore, quell'opuscolo fu pubblicato alla macchia, cioè senza nome di stampatore, il quale, come chi sa di far male, per la vergogna non ardì manifestarsi. È ben vero che lo scritto è firmato dall'avv. Raff. Carbone; ma troppo è chiaro che questi non fu se non l'organo delle idee di quei pochi tipografi, e senza investigare più oltre, scelse per chi ne lo richiese. Questo scritto ch'è una congerie d'assurdità, e al quale rispose, tra gli altri, B. Virgilio Carì con un articolo inserito nel *Museo Scientifico, Letterario ed Artistico* (Anno III, 1841, N° 22), che stampasi in Torino dal Fontana, ho pensato di qui ristampare insieme col detto articolo, e di porvi a rincontro alcune mie osservazioncelle le

quali, opere, governo a provare la falsità degli asseriti dell'avvocato Carbone e a dimostrare come anche pe' liberali, editori, stampatori, autori e studiosi di quel Regno sarebbe grandemente giovevole l'adesione del loro Governo alla suddetta consecrazione.

Non mi rimane ora che ad invocare l'aiuto de' miei colleghi per diffondere presso tutti i liberali, editori ed autori questo mio scritto, col quale mi confido aver dimostrato esserci in poter nostro il vincere gran parte degli ostacoli che s'oppongono al divulgamento ed alla diffusione delle nostre edizioni.

(14) Nel momento di mettere in torchio queste pagine si vien fatto di ricordare il volume degli Atti del Congresso di Londra, dal quale si vogliono collegare nella stampa la Gioia per la bella convenzione tipografica che non avrebbe potuto aver migliore dei treddi già nominati non solo d'ogni altra della d'Italia, ma di Parigi e di Londra. In questo volume abbiamo l'appello non pure al governo della città londinese ma anche lo stesso rapporto del conte Serretori, onde che si facciano carico di notare che il partito degli Anglo-Gioia nell'ordine in concreto. Popolazione della Gioia che lavora per impossibile non fare lavoro in Italia, italiani come da una capitale pari valore e non quel valore di una Commissione che non ha potuto condurre ad alcuna cosa, tanto a far parte alla volontà dei nostri che condurre la Gioia alla sovranità spianare. Questa non abbiamo voluto dare a notizia di una Gioia, ma ciò non può farci credere se questi abbiamo della nel nostro ragionamento, avere una vantaggio per l'unità e parzialmente di esaltazione il valore come una Commissione per cui approssimamente nominata non un altro stato che anche un rapporto e molto la Gioia rapporto.

(15) Nel titolo della lettera degli Atti del Congresso Londinese rileviamo che non nel rapporto del signor conte Serretori, ma bene nella convenzione direttamente la creazione il titolo della convenzione della Bibliografia della Gioia. Con tutto ciò non possiamo non meravigliare che in una pubblicazione di tanto e letterari si potesse mettere in dubbio l'esistenza di una Gioia nella e relativa all'argomento di cui si fa parola. Il che viene a provare sempre più le pare pari che si parlano della Gioia nostra, donde, non che da altre, non de' più gran relatori all'affermazione di molte buone istituzioni.

G. PONS.

EMPORIO LIBRARIO

Offerta

DEPOSITO GENERALE DELLE PRODUZIONI TIPOGRAFICHE
DI TUTTA L'ITALIA.

Programma

ECCO è cosa certa che in Italia si stampano libri in numero assai maggiore di quello che non si crede; ma di gran parte non si fa quello spaccio che pur meriterebbero, solo perchè non sono abbastanza conosciuti. Tutti gli esperimenti fatti, pel loro développemento tornarono sempre di qualche utilità, e più a chi meglio il seppe fare. Ma queste spese di programmi, di cartelloni e d'annunci d'ogni maniera che gli editori possono sostenere nella pubblicazione di opere di lunga lena e di considerevole prezzo, più non consentono allorchè trattasi d'opere di picciol corpo e di picciol valore. Restava perciò che si trovasse il mezzo di rendere universalmente nota l'esistenza d'ogni anche minimo volume che stampasi nella Penisola, e nello stesso tempo di procurare a' libri il modo di averli facilmente e con picciola spesa.

A questo mezzo aveva io già da un pezzo rivolto il pensiero, ma parecchie considerazioni mi distolsero più

fiute dal manifestarlo. Essendosi poi messa in campo la questione di stabilire in Italia una sfera libraria, appunto col fine di agevolare il dilagamento, e per conseguenza anche lo smercio de' libri, l'azione di tale proposta n'ha determinato a tentare di colorire l'antico suo disegno, quello cioè di stabilire in Livorno un Emporio Librario, ossia una casa di commissione, alla quale tutti gli editori ed autori appena stampata un'opera possano mandarne in deposito un certo numero di copie, sciolto l'Emporio per mezzo del suo *Bollettino Bibliografico* le dia la necessaria pubblicità e spedisca a quanti ne faran domanda. Se adunque tutti coloro che pubblicheranno un libro, ne manderanno copie all'Emporio, questo raccoglierà tutto ciò che si stampa in Italia. E però i libri che prima astenevansi dal chiedere un libro perchè non ne avevano notizia, e perchè non tornava loro in conto volgersi espressamente all'editore, atteso le spese di posta, di dogani e altre, eccedenti la misura in proporzione al lucro che n'avrebbero avuto, potranno d'or innanzi indirizzare le domande all'Emporio con utile loro e con soddisfazione de' compratori. Infatti basterà a un librario l'aver relazione coll'Emporio per essere in grado di provvedersi di quanto si pubblica in Italia, come se fosse in corrispondenza con tutti gli editori della Penisola; e siccome le domande delle quali egli non verrebbe incaricato per le accennate difficoltà, potrebbero esser molte, ora per un libro stampato a Palermo, ora per un altro stampato a Roma, e via dicendo, così egli potrà soddisfare a tutte, consentendo e ricevendo un solo invio di libri ogni mese, ed anche ogni quindici giorni, secondo la maggiore o minore frequenza degli avvenimenti. Molti vantaggi arrecherà siffatta attività di commercio agli editori ed a' librai, e tra gli altri la comodità di radunarsi una volta al-

L'anno in Livorno quasi a una specie di fiera, come ho costantemente dimostrato nel mio ragionamento sul *Desiderio di una fiera libraria in Italia*, ecc.

Per recare ad effetto questo mio disegno, bisogna che io riceva prima le sottoscrizioni di un numero d'editori che s'obbligano di spedire qual più qual meno tanta merce che in tutta ascenda al prezzo lordo di 200,000 franchi, affinchè le varie quote da pagarsi da essi editori a titolo di magazzinaggio o diritto di deposito, montino in tutto a 10,000 franchi, somma necessaria per le annue spese della pigione e per lo stipendio degli impiegati. I sottoscrittori dovranno obbligarsi al mantenimento d'un dato fondo di libri in deposito presso l'Esposito per anni cinque che debbono servire d'esperimento.

Mi giova sperare che il modo col quale da ben trentacinque anni ho esercitato l'arte libraria, abbiasi guadagnato dagli editori miei colleghi tanta confidenza ch'essi non esiteranno punto a depositare i loro libri presso di me, tanto più che offro loro una solvibilità materiale in stabili e capitali in commercio pel valore cinque volte maggiore del somministrato. E a questa circostanza è da recarsi in parte la causa per cui ora e non prima mi sono io rivolto a far questo appello, ben sapendo come uno de' principali motivi di rifiuto a depositar le merci in una casa di commissione, sarebbe stata la diffidenza nella solidità della medesima.

Dietro a tali considerazioni ne apro fin d'ora la sottoscrizione alle condizioni più esplicitamente espresse ne' capitali anziguanti, dove si dichiarano gli obblighi che assume l'Esposito verso i depositanti, e questi verso di esso Esposito. Chiunque voglia concorrere a formare il richiesto fondo, ne manifesti il desiderio con lettera diretta alla mia casa di commercio in Torino, e gli sarà spedito il modulo d'obbligazione ch'egli rimanderà fir-

mato. Raccolta che avrà le bastanti sottoscrizioni, farò prontamente sventati, con circolare, tutti i sottoscrittori del preciso tempo in cui sarà aperto l'Esperio, quindi lo ammonirò con nuovo manifesto, e per mezzo di giornali pubblicherò anche la nota de' primi sottoscrittori, i quali avranno titolo di fondatori. Dov'io non riceva le richieste sottoscrizioni, e perciò la cosa non abbia effetto, pubblicherò nondimeno la lista de' sottoscrittori, per mostrare quali furono i zelanti a concorrere alla formazione d'un istituto vantaggioso e onorifico al commercio librario.

Ognun vede, che se questo progetto non si effettuerà, ad altra ragione non si dovrà attribuire, fuorchè al non essersi fra tutti gli editori d'Italia concorsi a formare la somma necessaria al mantenimento dell'istituto. Egli è similmente manifesto, che a conseguir pienamente lo scopo proposto, cioè d'avere in un sol fondaco tutti i libri che si pubblicano in Italia, è indispensabile che ogni editore o pubblicatore qualunque d'un libro anche picciolissimo, non ricusi di mandarne un certo numero all'Esperio. L'appello che noi facciamo agli editori italiani, essendo cosa che non può non tornare in onore alla patria nostra, vogliamo sperare che il nostro intento non andrà fallito. In caso contrario potremo rispondere che non ne saranno stati causa altri impedimenti che la mancanza di volontà, giacchè col progetto nostro abbiamo dimostrata superabile ogni altra difficoltà. Ciò premesso, passiamo alla dichiarazione del modo col quale sarà condotto l'Esperio Librario.

CAPITOLI

DELL'

EMPORIO LIBRARIO

I.

L'Emporio librario sarà una casa di commercio la quale d'ordinario in tutto avrà in deposito le opere che gli editori si speditranno e ne procurerà la vendita per conto loro compiendo le commissioni de' libri, mediate una provvigione per parte dell'editore e per parte del librario.

II.

Qualunque editore o pubblicatore di libri potrà mandare in deposito all'Emporio un numero di copie dell'opera che pubblica e la pubblicazione de più mesi e della quale desidera di farvi la massima divulgazione e in presenza la vendita.

III.

Il depositante dovrà mandare all'Emporio in un altro franco di opere, e se non avrà modo d'indennarsi, l'Emporio pagherà agli editori della opera per la sua vendita e gliene darà debito per rimborsamento poi col conto di vendita che darà al fine del semestre, e di detto debito e di qualunque altro ch'esso debba pel depositante terrà conto all'istesso mese e alla fine del 6 per 100 d'interesse su un rimborsato.

IV.

Il depositante che autorizzandosi in qualità di librario si sarà obbligato a depositare durante cinque mesi libri per una determinata somma, che non saranno libri obbligatori per formato, pagherà tuttavia il diritto di magazzino per parte della somma determinata.

V.

Si accolleranno anche i costi di stampa e di spedizione all'Emporio senza che ne sia detrattato lo sconto.

VI.

Ogni depositante pagherà all'Emporio a titolo di diritto di magazzinaggio il 5 per 100 all'anno sul valore lordo della somma depositata.

VII.

Il detto diritto di magazzinaggio sarà però così calcolato per anno di mesi sei, quantunque per minor tempo durasse il deposito, potendosi soltanto al fine d'ogni semestre, dedurre il costo della somma venduta, ed imputare questa mensurala parte ancora all'infideltà del colui che, oltre al magazzinaggio per semestre sopra.

VIII.

L'Emporio si obbliga di pubblicare un foglio periodico intitolato *Bollettino Bibliografico* nel quale annuncerà tutte le opere che saranno cedute con una incisione, come compio o per astrazione, ed annuncerà pure i propositi per nuove pubblicazioni, riportandoli per ordine e per ordine in ordine loro. Di questo *Bollettino* periodico si pubblicherà un numero per settimana.

IX.

Il prezzo annuo d'abbonamento al *Bollettino Bibliografico*, comprensivo : 12 numeri che costeranno l'uno per l'altro la 5 pagine di stampa, sarà di L. 4, per la loro posta.

X.

Questo foglio si darà gratis a tutti gli editori fondatori, che si saranno obbligati di depositare libri donati ogni cinque per una somma fissa da impostare a meno 100 franchi come di diritto di magazzinaggio.

XI.

Ogni settimana i numeri del *Bollettino* saranno spediti per la posta a tutti i librai ed editori ed a qualunque altra persona che lo richiederà, sotto forma, e sotto rispetto di lettere stampate in carta intestata.

XII.

L'Emporio compirà tutte le commissioni di libri che dai librai e da particolari gli saranno ordinate, così di tutti i libri che essi annunciarono nel *Bollettino*, e tutti con cura di brevità sempre brevità, chiamando in tempo agli editori nuove copie da sostituire alle copie usate.

XIII

I prezzi dei libri saranno sempre raggruppati in fascetti offensivi di Franco, ed in tal modo anche a una metà l'Impero di ogni editore, come nei libri consueti.

XIV

Gli editori, nelle spedite i loro libri in trasmissione, faranno a prezzo forte ed indifferente i volumi che l'Impero potrà accettare in committenza libri del numero di numero.

XV

L'Impero darà ogni suo modo di vendita ad ogni editore di libro, ed che avrà diritto di una metà, e questo di alcuni titoli e con gli altri venduti, nell'importo pari del 5 per 100 a profitto dell'Impero, e la somma di cui rimarrà dedotta per della vendita in alcuni altri il secondo numero e con una somma ad aggiungendo la metà che dell'editore gli saranno state date intelligenti.

XVI

Il libro consueti pagherà all'Impero una provvidenza del 5 per 100 nell'importo netto di una commissione, ed era anche come di vendita aperta prima l'Impero, dove regolare ogni suo modo e addizionale anche il numero aperto.

XVII

I crediti s'interferiscono tutti a rischio e pericolo dell'editore, anche se voglia essere assicurato della sua del credito medesimo 5 per 100 alla vendita stessa, e potrà l'editore vendere all'Impero di due vendite per una metà e qualche libro di ogni libro per indicare, ed in caso che l'Impero dovesse vendere ad una metà il diritto dell'editore, sarà per conto e rischio suo proprio.

XVIII

L'Impero sarà un impiegato principale, cioè un grande in capo e con una fiducia in mano, e che sarà incaricato della corrispondenza, delle cose e della complessione del *Reichs-Deutsches*, di cui dovrà essere la stampa e pubblicazione, un regolare, e un solo affidato tutta la contabilità, e finalmente un capo responsabile economico del movimento e della gestione della casa, e della gestione del magazzino. —Ti saranno quindi ad ogni modo, era tutto d'uso, impieghi esclusivi.

XXX.

Ogni anno nel finire di settembre l'Esposizione sarebbe per me di occasione
tutti gli affari e libri a rendere nella prima metà di ottobre in Livorno,
dove potremmo verificare l'esecuzione della legge nuova, far del bene di
morte, accogliere molti e indebolire nuovi affari, per le quali finalmente
l'Esposito produrre la sua sala, che così serviremo come d'un aglio
di bene.

XXI. Se alcuni dei miei colleghi e frequentatori alcuni popolarmente in buona con-
siderazione quella materia, credono convenientemente la gloria e la soddisfazione di
qualche capitale, la propo a sollecitare contro coloro che non sopprimono, come
propo alcuni indifferenza al problema ed a scrivere da tutti coloro che dipendono
di legge, la conoscenza d'essere dunque per questo non poter pensare, e
qual non fanno fare altre cose che d'essere stati da nome di buona salute.

Torino 11 settembre 1844.

G. Poma.

DELLE CONDIZIONI DEL COMMERCIO LIBRARIO IN ITALIA

2

DEL DESIDERIO DI UNA FIERA LIBRAIA;

di FIORE INCROCIATO.

DELLA PROPRIETÀ LETTERARIA E DELL'USO DEI DIRITTI DOGANALI

Nel foglietto d'inserti (n° 7-12, luglio e dicembre 1845) della *Bibliografia italiana*, che da più di otto anni vien pubblicata in Milano dalla ditta V. A. F. Stella e Figlio, abbiamo letto il seguente articolo:

La Fiera Libraia italiana annunziata dal quinto Congresso Scientifico.

Nel *Ducato della Quinta Unione degli Scienziati Italiani*, n° 98, del 25 settembre 1845, è detto:

« Il conte Serravallo legge, a nome della Commissione eletta dal Congresso filosofico e letterario sul progetto di una Fiera Libraia in Italia, un rapporto negativo al progetto, motivato principalmente sulla incoerenza che la commissione trova verso la classe degli editori e librai, salvo sempre alcune eccezioni occasionali, nel rapporto di quella mercantilismo moderatissimo che porta da sé, che è la condizione perquis affaristica d'un mercato e d'una fiera. — Il principe Carlo Bonaparte dichiara avere accolto questo rhétorique oltre la verità contenuta nel fondo ed europeo rapporto della commissione. Egli è desiderosissimo di vedere di tutto in tutto il soffocato volume abito di gestione commerciale, nuovi programmi d'associazione che sfuggiti ad etichette interpretazioni, vanno sparse in Italia, quasi sempre l'ignaro; infine egli deplora il mancato la libertà della parolina libreria, che con uomini non numerosi sono propagati specialmente nel mezzogiorno d'Italia. — Il dott. Bartolomeo Gai non vuole entrare nello esame dei vantaggi materiali ad una fiera di libri in Italia, ma pensa dover sott'egli almeno una voce contro la corruzione che si manifesta nel commercio librario. Lasciando egli credere che in Germania, anche senza la fiera di libri, vi sia sarebbe grande utilità, perché la stampa delle opere stampate conosciute da bisogni e principi irrinunciabili nella stampa; ed a questo proposito che in Francia, ove l'uso di libri è considerabilissimo senza fiera ed con l'altro, egli aggiunga, la stampa

spazio nella educazione progressiva de' libri e de' lettori, ritenuta la quale, il commercio librario potrà ridursi all'entità dell'università. — Il conte Sasnovich non vuole smettere di far osservare al dott. Gai, che l'Italia, nelle sue condizioni attuali, non ha analogie colla Prussia. Ivi, egli dice, tutto è a Parigi, ed in quel centro è data tale un'impulso, che tutta la Francia viene mosso per comandare o condannare un libro. La Germania, al contrario, e, come l'Italia, dove si potrebbe pretendere, è senza una linea ed un luogo di convegno qualunque, la produzione stampata, s'èta porta ovunque, rimarrà libera economicamente da stato e stato. — Il marchese Pallavicini vorrebbe, se non è possibile in Italia, almeno un catalogo di libri buoni e quelli che egli ha veduti in Germania, ed che risponde il conte Sasnovich, sono la data della intelligenza l'editore di una Bibliografia, in quale la poteva sempre per ragioni da essi ignorate. »

Ritornando a rileggere ancora, una seconda, questa di mano destra italiana, dal corso della discussione, intrinseca a presentarsi parecchie difficoltà rispettabili e delle, dobbiamo meravigliare che cominciamo a ridotti come sono i signori Mayer, Vinciguerra e Saraceni, dopo avere molto raso per due anni un argomento di così alta importanza, siano poi pervenuti ad una conclusione che si riduce quasi a una sentenza: tanto s'è evoluto l'arte e l'associazione. Il governo non solo il libro posto dei libri italiani in confronto d'altri sistemi, ma perché la commissione possa in Italia, negli italiani i soli tedeschi, noi diremo stranieri, togliendo da una storia sopra della Bibliografia italiana e dell'Allegorie Bibliographie für Deutschland (visti dal settembre 1882) queste opere vorremo a formare un corpo di circa quattromila pagine in-8°. Anzi non si rispetti prima, appare, che di quasi un quarto la somma dei tedeschi superano quella degli italiani, onde concludiamo che, meglio di una linea italiana, avrebbe avuto la Commissione ed il Congresso lo studio su realmente in Italia la storia di Lipsia stessa ad un deposito generale delle diverse opere degli editori tedeschi, e non piuttosto ad una borsa, ove i tedeschi due volte l'anno osservano a regolare le parti dei loro corrispondenti, ed allargano insomma la storia. Inoltre, avrebbe dovuto esaminare quanto in Italia e fuori ha già scritto e proposto sull'argomento: e se, dopo tutto ciò, difficoltà insuperabili si fossero frapposte all'adempimento del progetto, l'Italia avrebbe sempre dovuto avere a che lo propone, e praticarlo a che lo studi.

Perché l'inesatta riduzione di quel paragrafo del Diario lombardo potesse dar luogo a false interpretazioni, e giustificati sino ad un certo segno le osservazioni dell'Autore del suddetto articolo, mi sembra che gli editori della Bibliografia avrebbero potuto, prima di manifestarsi come hanno fatto, rivolgermi a me, per avere qualche schiarimento, che ben volentieri avrei loro somministrato, facendoli a pubblicarlo nel

loro periodico (*). Ora dico e a me medesimo ed ai miei colleghi, signori conte L. Serristori ed E. Mayer, di comunicare al pubblico quegli appunti medesimi ch'io lessi al signor Serristori quando egli mi lasciò per portarsi al Congresso, al quale io mi occupai non mi permettevano d'intervenire; ch'io lessi, dico, non come rapporto della Commissione che non avrei mai potuto adattare, ma come semplice esposizione delle mie riflessioni, e giustificazione dell'opinione da me manifestata a lui ed al signor Mayer, esser mio tempo perso, nelle attuali condizioni del commercio librario in Italia, l'occuparsi di un progetto di Fiera Libreria. Mentre però si faceva tale comunicazione al signor conte Serristori, gli insinuava, s'intende, la libertà di dire a questo proposito, in seno al Congresso (giacchè non come rapporto di una Commissione, che non s'era mai adunata), solo ciò ch'egli crederrebbe opportuno, sia sull'argomento contemplato, sia a discoprire dei membri componenti la Commissione medesima, per non aver risposte al quesito del Congresso di Firenze.

Esatte di Nota, chiesse al signor Carlo Baccarelli.

« Guardando al commercio librario in Italia, se da un lato sarebbe certamente ingiustizia il non considerare tra le cause della sua prostrazione le sue straordinarie circostanze territoriali e politiche; è forza conoscere dall'altro, che le attuali condizioni di esso derivano in gran parte dalle cause medesime degli editori e dei libri, ma più dei primi che dei secondi, come più sotto frattamente esprimerò.

« Il Congresso Scientifico tenuto a Firenze nel 1843, sentì l'importanza della questione: se e come si possa ridurre il commercio librario italiano a norme corrispondenti alle esigenze della civiltà in generale, e all'ingenua grandiosità che egli sarebbe chiamato ad esercitare in quella in particolare della propria nazione; e deputò una Commissione, composta

(*) Io per me a questa parte mi posso lasciare determinatamente ogni cura alla mia libreria, per la mia Bibliografia, l'elenco di tutte le pubblicazioni che si fanno dal torchio di Firenze.

de' signori conti L. Serbelloni, Enrico Mayer e di me, le quale dovesse esaminare i principii costituenti la *lega e fiera libraria* in Germania, e dare un progetto di applicazione all'Italia.

« Io già da molto tempo ragliaggiera non sono istituzione; e sin dal 1846, mentre mi adoperavo con ogni premura perchè anche in Toscana si riconoscesse il diritto di proprietà letteraria, conchiudeva come segue, in una Memoria scritta appositamente:

« Sè la Toscana potrebbe soltanto, dopo la pubblicazione
« di questa legge, partecipare ai comuni benefici procedenti
« dalla reciproca protezione della proprietà letteraria fra gli
« Stati Italiani; ma potrebbe più tardi aspirare ad un vantag-
« gio singolare che nessuno contrasterebbe, e che non accor-
« rare. È nota l'importanza grande che ha per la Germania
« tutta la cosa della fiera libraria di Lipsia. Or bene: Firenze
« si trova maravigliosamente collocata per offrire all'Italia i
« vantaggi d'una simile istituzione. Una volta l'anno, durante
« 15 giorni o tre settimane, se non tutti i libri stampati in
« Italia, i campioni almeno ed i cataloghi potrebbero da tutte
« le parti della Penisola affluire al deposito, franco e privile-
« giato, di Firenze. Le transazioni dirette fra editori e tra
« librai, librai e librai, decuplicherebbero; i cambi sarebbero
« immensi; ed in pochi giorni i librai di Messina, di Napoli,
« di Roma, avrebbero combinata i loro affari con quelli di
« Torino, di Genova, di Milano, di Venezia. L'epoca della
« Fiera Libraria diventerebbe anche quella dei pagamenti per
« le vendite dell'anno precedente: infino Firenze diventerebbe
« il vero centro d'affari della più sabbile delle industrie,
« quando sia esercitata con dignità e moralità; della più po-
« terevole, quando sia tenuta in ballo di giusti contrattatori,
« e d'ignoranti mercanti, ecc. »

« Ma d'allora in poi, nuove riflessioni, come più ponderate,
mi hanno fatto riconoscere di non avere esposto che un'ale-
gria: e quando la Commissione fu nominata, dichiarai ad essa,
ch'io non vedeva come si potesse rispondere al quesito del
Congresso in modo soddisfacente, e Voi ed il sig. Mayer vi

raccomandata, che dopo vari colloqui, dopo aver preso sapere e diligenti informazioni, dovete finalmente quasi persuadermi, che l'istituzione di una *Pura Libreria*, a guisa delle germaniche, sia pel momento impossibile; e che oltretutto si presentino difficoltà quasi insuperabili all'esecuzione di qualunque altro progetto tendente ad un fine analogo (*).

« Neanderson, Voi ed il signor Meyer cercate stato quasi sempre nocivi, e con grande noi mai tentate nessuna riuscita regolare, quello che per vostra e mia soddisfazione venga ad esporti, non può venir raccomandato al Congresso di Lucerna come l'esecuzione del voto di una Commissione, la quale non ha mai potuto verificarsi. — In questa parte idee serele quel-fuso che meglio credete.

« Gradissimi ostacoli, materiali e morali, si oppongono al realizzazione del desiderio di una *Istituzione Libreria*.

« È primo di tutti, lo smembramento politico in tanti Stati più o meno grandi e diversamente organizzati, avendo ciascuno un sistema doganale e un territorio diverso: dal che provengono difficoltà di comunicazioni, spese esorbitanti, e ritardi ed esclusioni a ragione delle varie conanze.

« A terzo i pessimi effetti della divisione politica nelle Germania, i principali Stati di cui strinsero quella confederazione doganale, che forma la meraviglia e l'invidia d'Europa; che riduce il commercio materiale e intellettuale, e prepara tutta la nazione a sempre migliori destini.

(*) Il Meyer, qualche tempo dopo la nascita della Commissione, mi presentò il Progetto di un *Istituto Centrale di Corrispondenza Libreria Italiana*, tendente a porgerle la via alla istituzione di una *Pura Libreria*; ma le gravissime difficoltà che già tutti sollevano nell'atto Progetto, lo condussero a non sottoporlo al voto legislativo della Commissione. Avrei potuto dirgli non lo ha abbandonato; e mi pare che, venendo fuori nel 1845, vi si accopi del questo progetto, vi avrebbe i nuovi Stati dell'unificazione italiana. Tuttavia, si stabilisce non le sue altre intenzioni alla volta della *Pura di Libri*. La sua parentela quasi costante dell'Italia fino a tutto l'anno 1845, lo ha impedito alcuna disaffezione all'obbligo esportivo del Congresso di Firenze; ma anche non credere che egli se ne tenga distante, prima di essere in qualche modo fatto pubblico. Solo dall'esperienza costantemente ricavata da un problema, che egli non aveva difficoltà, ma non tale che se ne debba assolutamente disporre la soluzione.

« Le poche voci che in Italia si alzarono per dimostrare la nonna importanza d'una simile istituzione fra noi, o non trovarono eco, o naturalmente scoraggite dall'indifferenza e dalle grandi difficoltà. Ma bastano il doloroso argomento e realmente agli esecodi d'altre genti, che impediscono il realizzamento d'una Fiera e lega libraria in Italia.

« Bisogna per confessarlo: troppi non quelli fra gli editori ed i librai italiani, i quali non sentono ancora, e piuttosto non sentono più, la dignità della professione; nè conoscono il proprio vero interesse: quello stesso dell'arte stessa. Inamidati al movimento intellettuale della nazione, ed all'effetto morale che può produrre tale o tal'altra pubblicazione, non leggono, non che giornali, neppure veridici, la *BIBLIOTECA ITALIANA*, che più specialmente a beneficio loro si pubblica dalla benevola ditta *STRASS* in Milano i loro registri, benchè certo ne si moltiplichi, nè compiono come quelli dei librai di Germania, non sono generalmente tenuti in quell'ordine che sarebbe desiderabile: l'indolenza nelle corrispondenze e nell'eseguire le più facili commissioni, è sì grande, che debbesi talvolta attendere più mesi per aver un libro stampato o quanto meglio librato.

« Ma è egli da darne a questa bisogna la maggior colpa al librai? Non lo crediamo: imperocchè, anche con tutte migliori e colle intelligenze le più liberali, gli tornerebbe difficile il superare le difficoltà che provengono da una antica indolenza che non si estende alla sola Italia, e finire forse per corrumpere le belle consuetudini che a cotesto proposito invisianno alla Germania. Gli editori, più dei librai, sono captivi dello stato di anarchia in cui è caduto il commercio librario. Quando gli editori non rendono mai al particolari, e non depositavano che pochi i libri di prim'ordine, e questi si libri di second'ordine, con ritardi giustamente calcolati, dietro i principj d'una ben combattuta generalità; le scelte dei libri da stamparsi e le produzioni erano dirette da veri bisogni del commercio e della civiltà. Ma l'abuso delle concorrenze e l'industrialismo che invade anche i campi della scienza, sin

con vaneggiamenti liberi e inaccessibili a speculazioni volgari; che insegna a sottomettere le facoltà della mente alle leggi della produzione più materiale, e a convertire in moneta persino il pensiero non nato; l'industrialismo, divenuto eccessivo e sfacciatato, ha dato l'ultimo crollo affatto e al commercio letterario in Italia, forse più che altrove. Stando che ora tra noi già invalso il vilipendio costante di alienare accevolmente il valore mercantile dei libri, pubblicandoli per piccole dispense; di affidarne lo smercio ad una caterva di associatori, i quali, per bascarsi le loro pretese, si gettano come affamate locuste su tutti i paesi; penetrano in tutte le case, e con insistenza imperterribile, troppo frequentemente sorprendono l'inesperienza e la credulità di coloro che, spendendo alla spicciolata, non s'accorgono di aver pagato a carissimo prezzo un'opera, che per pochi quattrini si compra più tardi nei mercatini. Perlo anche il girovago delle piccole riputate dispense, ch'è così utile quando si tratti veramente di opere periodiche di tenue prezzo, e del quale alcuni rispettabili editori, come il Poncha di Torino, fanno fare un uso sì solito a pro della classe la meno agiata; nelle mani dei già è diventato il flagello e la vergogna del vero commercio letterario. E tanto è il guasto portato al detto commercio da questo sistema, che sovente gli stessi editori di prim'ordine se vogliono mandare avanti un'edizione, sono costretti a ricorrervi. A conforto della quale asserzione valga il fatto seguente (che non vorrei garantire, ma che ho motivo di non credere un'invenzione): dico d'un editore che veggiando di non potere eulore al prezzo anteriormente fissato l'opera sua, si risolve d'innestarlo del doppio, onde poterlo mettere nelle mani degli associatori; e n'ebbe successo oltre ogni aspettazione felice. Il pubblico che si trova gabbato, si lascia, se non ha il coraggio di resistere; e d'ogni umpolloso manifestato, ogni nuovo viaggiatore che esecra il mestiere e che sappia presentarsi con orrore garbo, non manca di raccogliere di molte firme. Non è più il bisogno che si abbia d'un libro, non è più il suo merito che ne attiri lo smercio, ma bensì l'in-

sistenza e la destrezza dell'associatore. Che risulta da questa classe di cose? Che tutti stanno sulle difensive: che i più avanzano spontaneamente a cercare altre libri che quella necessaria alla propria professione; che i libri meglio assortiti di buone opere, non vendono se non poco o nulla: mentrechè le produzioni più insulse trovano numerosi associati. Infine, per troppo, comincio riconoscere che tutto non è saggiato nelle seguenti parole del Giardani, diretta a Ottavio Gigli.

« Non è colpa dei libri la non carenza di buone edizioni: « i libri sono mercanti, provvedono alle domande: non possono vendere a chi non vuol comprare. La colpa è di questo « secolo ipocrita, ignorantesimo, sciapardissimo. Se ciascuno « voglia di leggere con buona, tutti i libri vi domanderò: « hero i vostri libri. Ma chi desterà desiderio di cose buone « in quelli che, per volere leggere, saporiscono solamente « le fidele sconcezze moderne e sinistre? Si potrebbe dire: « non badate a questo secolo; trasgustate per migliori « generazioni future. Ma tanto lavoro ha bisogno di soccorsi « presenti. E voi pensate che le mie parole potranno esser « scuse? Oh voi che state in deserto! Necessario stampate, « divulgare in tutti i modi possibili questa mia bile giustissima: « non rimanga protesto agli ipocriti, agli ignoranti, ai « pervertiti. »

« Alle mancanze indicate si aggiunga (e per troppo, conviene dirlo!) la nessuna esistenza, la poca delicatezza, la non conoscenza di molti, la gelosia di mestiere esistente in alcuni libri: e si correrà facilmente che una tal classe non è in condizioni tale da poter aprire una Fiera, e da godere dei notabili benefici che essa produce in Germania, ove gran parte del commercio riposa sulla buona intelligenza e sulla religiosità del consumo.

« Incorri appunto in poche parole i motivi per cui penso, con molti altri, che sia passato, e non sia ancor giunto il momento di realizzare una lega libraria, od altra qualunque istituzione analoga a quella della Germania.

« Questi lamenti non gravi; ma chiamata ad esporre la mia opinione, non crederei poter corrispondere più degnamente all'onore imparzialità ed alla mia coscienza, che col manifestare tutto ciò ch'io stesso posso vero. E qui, evitando a sinistra interpretazioni, non reputo inutile il dichiarare, che, come in tutte le classi, in tutte le professioni, si danno anche in questa degli editori e dei libri, ed anche degli associazioni, molte e molte onerevoli condizioni; non però sufficienti (lo credo almeno) per influire salutarmente sopra la massa. Anzi, desideroso di potermi ingannare, o di trovare la qualche parte congrua la mia opinione, ho chiesto il parere di un editore considerato come il primo d'Italia; e che, per la sua probità e la vastità degli affari, gode meritamente d'una grande riputazione in Europa. Questo, appoggiandosi prima a poco sugli stessi motivi, esortava con me, che staglio la condizione politica della Francia e per gli altri motivi accennati, non sia sperabile per ora l'istituire una lega, non che una Fiera Libreria.

« Nessuno meglio di quel valente editore sarebbe stato capace di trovar dei compensi: e si sa ch'egli avea progettato un vasto Emporio librario; il quale quando fosse eseguibile, tornerebbe di gran vantaggio all'universalità dei libri e alle buone lettere: ma per le stesse cause accennate, e per parecchie altre che è superfluo l'addurre, sono persuaso che stesso questo progetto possa incartarsi tantochè l'attenzione dei Governi non si volga più volentieri a toglierne gli impedimenti; tantochè la proprietà letteraria non si estenda all'Italia tutta, e il regno di Napoli non sia più per una città che il Belgio è per la Francia; tantochè una vera unione doganale non venga a liberare i maggiori ostacoli, e ridurre all'unità i dazi, le monete e le spese di tempo e denari; tantochè i fogli stampati non potranno portare per la via della posta, e a prezzi discreti, gli uomini librai e letterati delle Alpi al Faro.

Settembre, 1843 ».

V: può essere accorgimento severo delle parole che precedono, ma non vi si troverà certo ignoranza della natura vera della Fiera Libreria germanica, e indifferenza circa un partito qualunque che potesse far migliorare le condizioni del commercio librario in Italia. Ho sempre viaggiato l'idea di una Fiera o di un Congresso librario; ed ancora nel 1845 io m'illudevo a questo riguardo; e il rispettabile mio amico, sig. G. Fieschi, può render testimonianza del come io fossi di ciò preoccupato. — Ora mi spiegherò meglio. Io non pensando che non sia possibile di far godere le proposizioni di una Fiera Libreria, d'invocare gli aiuti governativi, di progettare uno statuto per la medesima, ecc. ecc. Tutto questo sarebbe fuorviante, perchè i Governi concederanno del tutto loro (se sono persuasi) tutto ciò che sarà necessario, affinchè una Fiera Libreria non sia più un mero desiderio. Son persuaso altresì, che l'idea al primo aspetto sembrerebbe a molti; ma ho la sventura di credere che pochi, per ora, saprebbero quelli che volessero o potessero giovare di tale istituzione; e che non sarà opportuno ed utile di pensarvi nel serio, se non se allorchè l'Italia tutta sarà vincolata da un medesimo patto per la proprietà letteraria, ed unita per mezzo di una confederazione doganale. Mi si dirà che la Fiera Libreria tedesca esisteva, e portava i suoi frutti anche prima che la confederazione doganale della Germania e l'affaire circostante proprio fossero venute a facilitare tra Tedeschi e Tedeschi le transazioni commerciali; e che la Germania, nei tempi passati, era più vincolata dalle dogane di quello che non lo siamo noi presentemente in Italia. E questa verità io la riconosco. Ma la Fiera ed i patti librari in Germania sono antichissimi consuetudini, nati poco alla volta dalle necessità, e garantiti dai costumi e dalla buona fede generale. E non se sa, nelle circostanze attuali, la Germania potesse tutto ad un tratto fare ciò che fa l'effetto del tempo; ed oserei dire, che anche in Germania le cose sono cambiate in male, come da per tutto, per causa della concorrenza, che quasi ovunque più non considera la letteratura se non come un

rano d'industria. Chechè ne sia, credo altresì, che i preliminari di qualunque proposizione a ciò relativa (preliminari che non dipendono da alcuna autorità superiore, e su quali possa influire la circostanza politica), dovrebbero essere una dichiarazione di principi, e di certi punti da stabilirsi fra quegli editori italiani, i quali, conoscendo il male, comprendono altresì che ad essi conviene il dare per primi l'esempio di un nuovo sistema, a cui, per ripararvi, dovrebbero aver ricorso. Al talento ed intelligentissimo sig. G. Pomba spetta la ciò prendere l'iniziativa. L'autorevole suo invito potrebbe dar luogo ad una prima riunione dei principali editori e librai, per formulare un invito più generale da farsi a tutti gli editori e librai d'Italia.

Ma prima di accingersi a tale invito, credo che il bisogno più urgente e più generalmente sentito, sia per ora quello di richiamare l'attenzione dei nostri rispettivi Governi: quelli sottoscrivere il patto per la Proprietà Letteraria, sulla vicina scadenza del termine di quattro anni, fissato per la sua durata. Troppo è desiderabile che prima di questo termine i detti patti sieno non solamente conformati in modo definitivo, ma ben anche rinchiusi e raggruppati in alcuni punti rimasti incerti ed oscuri. Non è di mia competenza il ragionare su tal proposta, e debbo lasciarne la cura ai giuriconsulti ed ai legislatori; solo mi sia lecito, come editore di scritti periodici, d'impugnare il diritto di proprietà anche per gli articoli di giornale. Ora che la letteratura periodica, a torto o a ragione ha acquistata tanta importanza, ora che la riputazione letteraria di alcuni scrittori è spesso fondata sulle sole colonne di tagli volanti, o di fascicoli mensuali, alcune di quelle colonne possono, al pari dei grossi volumi, costituir loro un capitale produttivo: e non mi par giusta che sia lecito a chiunque l'impadronirsi, e il riprodurli senza il consenso degli autori, o degli editori, i quali ne hanno saputo approssimar l'importanza e conseguentemente retribuirla.

Firenze, Marzo 1844.

VIRUSSEUS.

LA VOCE DEI TIPOGRAFI E DEGLI STUDIOSI ITALIANI

RISPONDE

DELL' EDITORE-LEMMARO G. FOMBA

ALLA VOCE DEI TIPOGRAFI E DEGLI STUDIOSI

DEI MESI DI SETTEMBRE

ROMA

DEL L' AVV. RAFFAELLE CARBONE



Un profondo e doloroso smarrimento sorge nell'anima alla lettura di uno scritto pubblicato in una delle provincie dell'Italia, diretto a consigliare lo smembramento del regno di Napoli dalla comune culla della intelligenza italiana. Le dottrine di questo faccioso scrittore, che si sottoscrive avv. Raffaello Carbone, tendono di continuo a stabilire queste tre massime: che Napoli e l'Italia sono due cose separate e distinte; che i Napoletani non sono né industriali, né dotti, né impegnati, né capaci di contribuire per nulla all'avvicinamento delle italiane repubbliche; che pertanto dell'avvenire premuroso ai Napoletani di arricchirsi impunemente e d'essere degli autori e dei disprezzati italiani.

Col'intendimento di combattere le scempiate dottrine del signor avv. Raffaello Carbone, noi collocheremo le nostre costruzioni accanto ai ragionamenti del signor Arrivento, acciocchè i lettori possano far giusto giudizio delle opinioni nostre.

Il vocabolo proprietà è stato sempre e di linguaggio dei dotti ed in particolare de' giuriconsulti, tenuto nel senso di dominio: *proprietas per dicitur significat: proprietas scilicet est totum dominium*. Aver la proprietà di una cosa vale aver il diritto di farne uso per goderne e disporne. Or siccome per disporre e godere a piacimento di un oggetto avrà di mestieri che l'oggetto si potegga, quindi è che la proprietà non si ebbe mai disgiunta dal possesso; proprietà e possesso significan una potent. Ma perchè uno potegga veramente una cosa, è d'uopo ch'ella cada sotto i suoi e si vegga e si tocchi, perchè i giuriconsulti dissero non poteri possedere che la cosa corporea, mobile che si usa e si tocca; potersi posseder que' casi corporali, e se trovino alcun luogo del dritto in quell' parte di possesso di usufrutto, di utigine aqua e di altri dritti incorporei, come la tale le scritte, non badano gli stessi giuriconsulti di distinguere questo dal vero possesso che la proprietà quasi, nominandola quel possesso per rimanere nella sua parità. Fidei che delle cose non perfettamente corporee può avere il possedimento. L'onde se la proprietà non può separarsi dal possesso, e se il possesso non può cadere che su le cose corporee, ne deriva, che la proprietà intesa ad unpoce considerer si possa se non della cosa schiettamente corporea, mobile o statica di cose sieno. In fatto, svolgendo i libri del dritto non si trovano alcun testo, in cui la esistenza di proprietà non si additi a possessore di stabili e per di oggetti mobili.

Or non pertanto questa teorica si è giustamente smentita ancora al parer della mente ed a' pensieri degli autori divulgata nelle loro opere letterarie. Noi non vogliamo ancora a distanza se possa al pensiero addirsi la proprietà; come è d'altronde che non sempre una produzione letteraria va accompagnata col solo oggetto d'istruire di dare incremento alla scienza o progresso a' lumi del secolo. La dottrina è bene spesso la compagna de' bisogni. Le opere di lunga meditazione sono sempre il parto della mente recalcata ne' gabinetti e nelle biblioteche. L'uomo messo nelle pubbliche e lazzare cariche diruppi di necessità dalle locustazioni e dalle voglie per l'adempimento del dovere ne tiene al suo impiego, che gli toglie il tempo alle meditazioni letterarie. Or può vedersi ne' gabinetti e' ha bisogno di sostentimento che nasce da proprie rendite, e questo porta le lettere e perlopiù polson quelli che schiava la stitutezza, occupano la comedia o le ricorrono all'Fammi per le lettere. L'onde il dote che dà spinta alle conoscenze scientifiche e con le sue fratte aumenti sempre più i progressi delle lettere, è giusto che dalle lettere ritragga il suo sostentimento.

Oltre a ciò l'uomo scituzato, il quale rendesi pregiato nella repubblica letteraria per le sue opere, gran parte della sua ricchezza cada sempre alle patrie ed alla scienza alla quale egli si

Il signor avv. Carbone, in sua qualità di avvocato, viene in campo con legali sottigliezze per porre in dubbio se il vocabolo proprietà sia conveniente ad esprimere il diritto che ha l'autore sopra le opere sue. Intendiamo noi delle questioni di parole, diremo che, giacché tutti i codici hanno chiamato questa diritto dell'autore col nome di proprietà letteraria, ci pare superfluo investigare qual senso attribuissero esattamente i Giuriconsulti alle parole di proprietà, di dominio o di possesso.

Nel ci contenteremo di osservare che questa letteraria proprietà è riconosciuta attualmente da tutta la legislazione europea, e che in questa signor Carbone riconosce che l'autore ha il diritto vero la parola e la maniera di essere retribuito dalle opere sue; e perghiamo i lettori a tener conto di questa sua concessione.

Per patria e patria il signor Carbone intende per troppo questa o quell'altra municipalità in cui l'autore ha residenza; nel nome comunque dei nostri lettori porrà in dubbio che la patria è la nazione di uno scrittore italiano non già l'Italia.

appartiene, e all'è che esige un detto di esigere da questa una restituzione e all'è che fa delà e la postuma e all'è con opere letterarie della quale loro debba i meriti alla sua esistenza.

Quanto ragionevol però valso ad effluere la proprietà letteraria degli autori di opere originali, non hanno la stessa forza per dare appoggio alle pretese proprietà letterarie dei traduttori. Se può ammettersi che sia padrone del suo pensiero che lo formò nella sua mente, non è a dir la stessa per colui che non mai ne fu l'inventore ed il pensatore. Ammettendo la proprietà letteraria delle traduzioni sarebbe la stessa che accordare ad un tale giardiniere, il quale non le sue care e con l'arte sua agronomica lo eleggere ne' nostri climi le frutte e le piante esotiche trasportate dal Peru e dal Messico, la proprietà del fondo, o almeno di quelle piante straniere che ha fatto fruttificare appo noi; né permettere che altri possa moltiplicare, e propagare quella pianta, se non il solo giardiniere primitivo. Non sembra simile al peregrino. Un libro in lingua francese o inglese per chi non conosce quel linguaggio è come frutta straniera di cui s'ignora il sapore. Il traduttore altro non fa che ridarlo indigeno al suo paese mediante la trasposizione da una lingua in un'altra. Niente aggiunge del suo che di solo cambiamento di linguaggio, perchè non è altro che meccanismo, poichè il sentimento, le parole, il senso restano nella loro totale esistenza. Qual è dunque il pensiero di cui meriti proprietario?

Ritorno al testo e si ammira il meno possibile di questi sedicenti proprietari! Questo squarcio di più le società nel meno scientifico meno nella necessità di studiare per farsi su gli originali! Il bisogno che hanno i nostri padri distendere le scienze su gli originali per la scienza delle traduzioni in que' tempi gli faceva darsi nelle greche e nelle latine lettere, e profonda di più nelle scienze, per l'obbligo che lor correva in uno di mediare su gli originali per l'apprendimento della lingua e per intendere lo spirito. Ed ora non si conosce appena che il solo linguaggio nazionale, perchè tutta ridotto nell'idioma di tutti, lo che produce che il libro si legge e scorre, la mente non si tradisce su i passi difficili, poco e nulla si medita, e di ogni scienza non si ritiene che la scorra. Ma che quel che sia; non è nostro intenzionalmente impedire le traduzioni, né riformare i sistemi del secolo, sostituiamo solo che è un sistema di considerare i traduttori proprietari letterari dell'opera, per modo che sia impedito divulgare con più ritardi e da chiunque la traduzione di un libro.

Confessiamo però e lodiamo e cito la Regia Mancione del delato nostro Sovrano di felice ricordanza, il pio, il giusto Fran-

I traduttori non debbono perdere della libertà propria; e perchè? anche la traduzione è un'opera dell'intelletto; meno suscettibile, è vero, della creazione dell'originale pensiero; ma è pure anch'essa figlia della studio e dell'ingegno, e resti anch'essa con tutto vantaggio affrancata: sarebbe quindi caparziata prima un traduttore della proprietà della sua traduzione.

Bello il paragono che fa il signor avv. Ballato della pianta esotica trapiantata dal giardiniero per farla fruttificare nel nostro clima! ... Prima di tutto la pianta trapiantata è sempre la stessa pianta con tutte le sue forme e le sue peregrinità: ed un'opera tradotta resta con nuova forma e volture non notabile modificazione. In secondo luogo la pianta è un prodotto del suolo: la traduzione è una creazione della mente dell'uomo. In terzo luogo non sarebbe mai assurdo che un giardiniero il quale inventasse un metodo nuovo di far fruttificare straniera pianta avesse il privilegio di esercitare senza concorrenza il metodo da lui inventato o di rendere altrui il suo metodo.

Il maggior merito della traduzioni è appunto quello di accompagnare il sapere di tutte le nazioni senza la necessità di spendere tutta la vita nella sola conoscenza delle lingue. Poterli nel un idioma abiliarsi e sapere tutti o quasi lingue prima di poter conoscere i pensieri del detto straniero! Non è raro che allora gli uomini sarebbero più sapienti; gli uomini sarebbero in mente un grande numero di parole ed una continua provvigione di idee.

Ad ogni modo sappiamo bene grado al sig. Avvocato il quale non vuole riformare i nostri del secolo; che già per noi se il volere a potersi!

Desidera legge il corso questa del Re di Napoli; ma questa legge già esisteva in tutte le altre provincie italiane; e un Dis-

canto I, in di cui sono qualità ed stile aggiunti nuovi ereditati dal regnante Francesco II (R. G.). Salvo ragioni di giustizia mettere in mente di quel po' Sovrano per Padova che ha de' suoi popoli a decretare la legge del 3 febbraio 1838 con la quale stabilisce agli autori di opere d'ingegno la proprietà di esse: « Gli « scrittori in ogni materia... godranno nella durata della loro vita « del diritto esclusivo di pubblicare e spandere gli esemplari delle « loro opere nel territorio del Regno delle due Sicilie ». Beneficenza ancora agli eredi nell'art. 3 del Decreto per la durata di trent'anni dopo la morte dell'autore.

Legge, agnoscete, quanto benedice, altrettanto giusta. Benefica perchè provvede a' bisogni degli autori che vedano per dare alla loro opera un progresso alla società cognoscente. Giusta, perchè ristretta al solo territorio del Regno delle due Sicilie, vale a dire, che lascia libero lo stampo di miriadi di voglii dalla ripartita di qualche autore inaccessibile, che profittare volendo della privilegia, appena prima accreditata a' suoi volumi, poichè l'autore è libero di ristamparli includendoli nelle concorrenza con l'autore. Donde avviene che se l'autore livello il primo a quello dell'autore avrà sempre in preferenza lo spedire, tra per la facilità che trova di compiere nell'acquisto del libro nel proprio paese, e per la ripartita che gli viene del dato. Se l'autore d'altronde persiste nella sua ingarbuglia, non resta il compratore esagitato dalla privilegia, e ricorrendo all'estero acquista a minor prezzo il libro, e per tal modo lo acquista e lo vende non restano impediti nel loro progresso dagli arcaici supposti della privilegia dell'autore. Legge dunque saggissima, equitativa, che garantisce nel tempo stesso gl'interessi dell'autore ne' limiti del giusto, e quelli della società che agisce alla equità, quando l'autore del giusto vuol dipartirsi.

Pubblicata questa legge non manco benedice una classe di gente che non vede più lungo di una spanna, e richiama l'attenzione del Decreto ancor per la traduzione. Ma con quel Decreto de' 20 marzo 1839, che opera la stessa saggia del primo fa questa giusta risposta: « le traduzioni di qualunque opera non sono comprese « nel diritto esclusivo dell'art. 3° del Decreto del 3 febbraio 1838. Si ri- « ferisce a' articoli de' cui particolari ed in vista della qualità « ed importanza di qualche traduzione di accordare la privilegia « per quella durata di anni, che a noi sembrerà conveniente ». Eccellente quanto giusta, saggia del poi! Quando una traduzione è tanto commendevole da per la esistenza della versione, e perchè agevole nel nostro idioma la lettura di un libro di qualche classico autore, di di cui linguaggio non il conoscere comunemente presso di noi, non sarebbe una versione dal tedesco, dal monovito, e

monte si conservava due anni prima il privilegio degli editori nel pubblicare entro 25 febbraio 1819.

Qui l'err. Carbone parla della capacità di autori materiali, come se gli scrittori fossero galeologi o generali in capo di alcune società studentesche, per quelli non furono mai destinati le lettere ricche. Ma supponendo anche questa insensibile capacità agli scrittori, che non accadrebbe ad uno scrittore che volesse vendere a troppo caro prezzo il suo libro? egli non troverebbe compratori; tanto più che un libro non è né pane, né vino, né altro oggetto di prima necessità. Quindi l'intervento moderato del riparo scrittori impedisce loro di assegnare un troppo caro prezzo ai loro libri.

Noi ripetiamo le disposizioni legislative del re di Napoli, ma crediamo più provvide e più giuste le disposizioni di tutti gli altri Sovrani dell'Italia. Del resto non vi è più in Europa pubblica economia il quale non sappia che nelle cose d'industria e di commercio la maggior beneficenza del Governo è quella di intervenire in esso il meno che sia possibile. La necessità di ricorrere al Sovrano per la proprietà di ogni invenzione che si volesse stampare è contraria alla predetta massima di economia pubblica universalmente profusa.

E qui tocca di volo che il sig. Arvesen, non ostante la stupidità delle piante mediche da lui fatte por'arsi, curanti che una traduzione può aver più merito d'originali e prendere mercede quasi di professione originale. Onde è giusto che ciascuno de' tra-

direi per dell'inglese, in tal caso la traduzione, essendo buona, prende presso noi il carattere quasi di produzione originale, perchè in queste circostanze il traduttore ha il merito di aver col suo lavoro fatto noto a tutto presso gli Italiani lo scrittore dello straniero che sarebbe rimasto ignoto alla ignoranza di quella lingua.

Se dunque la proprietà letteraria è stata con tanta benignità decretata dal nostro passato Sovrano, perchè cercare di recuperare nuovamente il grado? I nostri autori stampano senza tema di veder riprodotto da altri le loro opere nel Regno delle due Sicilie. Gli stranieri ristampano in ragione le nostre opere, come noi ristampiamo la loro; o pure ristampano mai da essi i volami delle loro opere, come mai facciamo da noi le nostre. Se la cosa vanno in perfetta eguaglianza, qual bisogno di novità? I traduttori han pure il loro vantaggio quando altri traduttori a non deturpazioni delle opere di lingua straniera, poichè portano della potenza Sovrana ottener gli stessi vantaggi degli scrittori originali. Ma no — Se vuole che il privilegio esclusivo della ristampa, che da tutti i governi (tranne generalmente eccettuato agli autori nazionali, ed escluso il diritto della ristampa anche nel Regno delle due Sicilie, come le opere de' nazionali delle due Sicilie a fianco appo l'estero l'egual diritto di ristamparsi. Che i traduttori sono considerati in quanto alla proprietà letteraria come autori principali, e godono gli stessi vantaggi oltre il territorio, al quale essi appartengono. A buon conto il ruolo che la compiere in tutto l'orbe questa proprietà fosse rispettata nel senso, che ognuno il quale legger voglia un qualche libro così riccamente dalla privative dell'autore e del prezzo che esso si appone, si trovi altro esempio per leggerlo che comprarlo dalle sue mani.

Quanto non si accennava questa pretesca non, e quali danni nel Regno delle due Sicilie apporrebbero al progresso della scienza ed all'arte tipografica, non è da dire. La industria italiana a prima giunta fa vista di una reciprocità internazionale, ed ilude con una apparenza di equità di diritti e di doveri sembrare; ma non è così. Vediamone brevemente le conseguenze.

Marceano de' tipografi.

La stampa di Napoli e di Sicilia non sono certamente da metterli al paragone con i grandi stabilimenti tipografici delle altre nazioni. Non deduco (che sarebbe ridotte il confronto) con que' della Francia, d'Inghilterra, di Bruxelles, dell'Alamagna, dell'Olanda, ma non vanno di mettersi neppure con quelli della superiore Italia. I grandi capitali che posseggono le tipografie italiane si appoggiano delle imprese colossali della ristampa di opere famose in tutte le materie, numerose di volumi, nitide per costi-

distinzione la proprietà del suo lavoro, proprietà più o men vaghezza secondo il maggiore o minor merito della traduzione.

Gli stranieri ritengono se vogliono le nostre opere come noi ritengono le loro. E gli stranieri, a senso dell'autore Napoletano, siamo noi Italiani! Quale barbarie!!...

Se fosse uomo in perfetta eguaglianza, qual sangue di marò?... Ma anche fra i selvaggi i quali uccidono reciprocamente i caduti in battaglia le cose vanno in perfetta eguaglianza, ma è una crudele eguaglianza che la virtù ha circondata con la spuma dei prigionieri. Noi desideriamo che l'eguaglianza fra Napoli e le altre italiane province sia eguaglianza di popolo colto e disinquinato e non di barbari genti e fra loro nemiche.

E non chiediamo più che si metta la proprietà d'autore in tutto forte, ma si la tatta in sua patria e da tutta la sua nazione delle quali disse l'Ave. Carbone aveva diritto d'impetrare una contribuzione alle sue fatiche e la protezione alle sue opere letterarie. Ora l'italiano scrittore ripete questo diritto dall'Italia tutta, non dalla Russia e dalla Cina.

Qui l'autore Napoletano esalta la sua larca nido. Non è vero che l'arte tipografica sia in Napoli così abile e miranda. Noi conosciamo la tipografia del Trani, del Foggia, del Trionter e massime quella del Nubia, la quale per caratteri, per tecnica di moderna forma, per macchine vagate d'ingegneri non c'è nessun'altra seconda. Né il Nubia è il solo che possiede di queste macchine; ma una ne ha pure il Capasa.

Quando poi fosse anche vero che i tipografi napoletani ave-

teri, eleganti per le carte. Queste cose di grande abbiamo noi ristampate e ristampiamo da quarant'anni in qua dopo la morte de' Torres, de' Musi, de' Pascoli, de' Cervini, degli Onesti! Se qualche stampa tipografica si fa per dare in luce una qualche opera da un volume a due in foglio, è d'uopo pagare l'idea per la vita dell'editore a degli onorati, poiché altro capitale non vi sia impiegato se non quanto basta alla improntatura di due o tre fascicoli, il resto de' quali si stampa solo per volta alla stampa de' varcovari, e così da mano in mano, se Dio provveda, si arriva al termine dopo dieci o quindici anni. Potremmo dar molti esempi, ma non li fa tutto, poiché sarebbe altrimenti offendere il nome de' tipografi.

Questo pensiero di capitali produttive del decadimento delle nostre tipografie deturcò il Governo ad imporre un dazio ben forte su le edizioni straniere. Se è visto qualche editore offende tipografico, derivata dalla traduzione di quelle opere di necessario acquisto per l'osservanza delle professioni, specialmente legge, e medicina-chirurgica. Il bisogno di stringermentale nuove di queste edizioni, che sono in più movimento per l'istituto delle nostre università procede alle loro soggetti alle malattie, costringe tutti a prevedere della traduzione, che costano di gran lunga meno degli originali per l'economia della stampa, e per lo risparmio del dazio. Lo spedisce di ordine del bisogno dell'opera; le stamperie però di Napoli e di Palermo si sostengono, ed una classe numerosa di gente vive al servizio, l'industria, ed in certa modo, come si dirà, le tipografie progrediscono un miglio. Non si spira però, poiché fanno una che stampa che l'istituto richiami le nostre traduzioni. Lo spedisce di questo non si avvera che tra noi e per noi. L'estero e pretentamente l'Italia tradurre tutto da sé, e buona parte delle sue traduzioni è da noi copiate in forma più economica nelle ristampe delle nostre tipografie.

Or di grazia, quei libri stampavano le nostre tipografie se un diritto internazionale impedisse oggi noi la ristampa degli originali italiani o delle traduzioni de' libri stranieri fatti nell'Italia? Anzi si direbbe.—Qualunque libro di aria, scienza o medicina, il di cui autore fosse italiano godrebbe la primitiva concessa agli autori; qualunque libro che uscirebbe alla luce nella Francia, nella Germania, in Inghilterra verrebbe tradotto nell'Italia, che certamente ci procurerebbe per i suoi più pronti che fosse, ed il traduttore godrebbe la stessa primitiva degli autori originali; ed ecco per tal modo impedita le nostre tipografie a ristampare qualunque libro sia di autore italiano, sia di autore straniero tradotto nell'Italia.

Ma se l'Italia desiderasse, si risponderebbe, non è vietato a noi il volgare parte nella italiana favella la libro francese, inglese, o te-

avere il torto di essere inoperanti e inefficaci, il miglior mezzo di renderli attivi e industriosi sarebbe quello della concorrenza colla altra italiana tipografia consentendo al patto di reciprocità italiana.

E qui nella i. istanza ciò che leggesi nel paragrafo dell'err. Carbone possa essere la voce dei tipografi del Regno della Don Sicilia.

Allorchè non esisteva la Italia né letteraria propriata, né nazionale economica, era giusta e giusta il dazio imposto in Napoli sopra i libri, perchè si proteggevano o si privilegiavano l'industria interna. Ma ora le cose sono cambiate; ora che rispetto alla proprietà letteraria tutta la provincia italiana non formano più che una sola provincia, l'industria napoletana debbono esserle dal grande esempio delle altre città assente.

Qual libro, si dice, stampavano i tipografi napoletani? Da buoni! stampavano non solo i libri che insegnavano o che insegnavano i napoletani scrittori, ma per quelli di tutti gli altri autori italiani, perchè quel così impetoso un editore o tipografia napoletana dell'acquisto di manoscritti d'uno scrittore lombardo, piemontese o toscano, o di far tradurre un'opera da scrittore non napoletano, pensa che non si potesse trovare nel regno della Don Sicilia come non vi si possa dal suo paese vorrebbe far credere l'err. Carbone? E questa follia non la vediamo nei avvenimenti fatti nelle altre parti d'Italia? Non vediamo non un editore torinese, o capota d'estraneo, stampare l'opera d'un autore lombardo o vicentino? E quando ciò facesse l'editore napoletano, non dovrebbe egli convincere agli scrittori del suo paese a perfezionarsi affine di non vedere con proprio danno e disdoro i loro editori rivolgarsi altrove e la altra provincia spende denaro per lezioni letterarie?

Nella scorta del Carbone ad ogni passo vediamo impadronirsi lo sconsigliamento, non si tiene in la fatta sapere che, march il dazio imposto, le tipografie di Napoli e di Palermo proseguivano in meglio, d'ogni se ne pensa e gode non dovendo però spaventi perchè le loro editrici non passano dal regno. Ma se non ancora, gli è perchè i loro editori non si adoperano abbastanza per farli conoscere. A proposta del che tenne in secondo il sublimare l'attenzione del lettore al nostro ragionamento nella proposta letteraria d'un Regno Italiano.

E qui non vogliono passare oltre senza raccomandare altamente la

dono, e perciò la privativa della traduzione italiana stessa offenderebbe il diritto che noi veniamo di produrre una versione fatta dai nostri traduttori.

Non s'ha dubbio che per diritto regga questa risposta, ma vedremo quanto regga in fatto, e quali altre conseguenze ne risulterebbero.

La traduzione italiana proverebbe sempre la nostra: ciò è fuori dubbio. Le opere stranieramente scritte in Italia prima assai che non giungano e non per la maggior vicinanza di quelle regole. Con i tipografi vengono salariati i traduttori, che volgano le mani le opere da lingue straniere nell'italiano idioma; passano nel quarto traduttore fino per cento e spezzature del traduttore. Oppure se che la traduzione tanto più è pregiata, quanto meno si allontani dal testo, nonché due traduttori della stessa lingua nella stessa lingua italiana non possono differire di molto tra loro. Il pensiero è lo stesso, il senso è lo stesso, le sentenze è lo stesso. Non potrebbe la differenza consistere che in qualche voce trascurata, in qualche inversione di periodo—Ecco dunque all'apparenza della traduzione napoletana una fine in campo sotto dell'editore italiano: all'incasso di piogio: offre alla privativa internazionale. De non si sostenevole esser altre e ben diversa la nostra traduzione; da quella si direbbe esser copia della loro gestata e caposamente variata in stessa lingua per frodar la proprietà letteraria; perire, liti, litigii, sequestri, eternità di giudicii; infine una delle due: Se vinceremmo i nostri tipografi, i danni e le spese avrebbero esaurito il lavoro e il capitale dell'opera; se perderemmo la lite, usciremmo disamorato, perchè la stampa sarebbe confinata e si chiederebbe con pietà esultante—Perché dunque aprir occhio alla emulazione, al litigio, alla eterna?

Ciò per le traduzioni: vedremo adesso se utile si avrebbe dei tipografi dall'articolo della corrispondenza letteraria, vale a dire del privilegio concesso agli autori originali. In questa parte già sentiamo che ognun dire... oh non s'è replica... il vantaggio è certo... se l'autore italiano produce un'opera e non è letto e non

medicina e l'accomplimento del grande nome di Stato, il Medici, sotto il cui ministero nel il decreto del governo d'uno sull'istruzione de' libri. Egli è chiaro che quel solenne ministro mediano non tale impetuosa incise non ad impiegarne le finanze (che troppo misera cosa sono le dovute finanze), ma sì ad accrescere l'industria de' tipografi napoletani i quali vedendosi periti costretti a pagar tre cartini di dazio per un libriccino del solo prezzo d'un cartino o due, ma pure di carta e copertinauo smercio, s'indussero a stampare quel libro eglio stesso, e così s'ottenne l'intento e cui mancava la generosità del dono. Come si vede, i tipografi napoletani vogliono stampare eggio costretti ad indugiarsi, e perciò, se il loro governo partecipare alla conoscenza sulle proprietà legislative, non pericolo nel senso d'uno intanto ispirarsi nella gara de' tipografi italiani, perfezionarono le loro edizioni, furono acquisto di manoscritti, ed ampliamento le corredo del loro commercio con incremento non lieve dell'arte e del paese.

Una traduzione non esclude mai un'altra. È proibito la ristampa di una stessa traduzione, ma non è proibito di fare e di stampare anche tante traduzioni della medesima opera.

Ma, dice il sig. Arruente, le traduzioni non possono a meno di consigliarsi tutte; quindi occorre di piaga, liti, sequitri ecc. Non è vero che una traduzione, quando è conciosamente fatta, possa ad un'altra consigliare; in diversi dell'ingegno, dello stile, della lingua, della parola nel compendio gli altri pensatori, dell'abilità nell'appropriarsi, della maniera nell'esprimersi, costituisce tanta diversità fra libro e libro quanto ve n'è fra uomo e uomo. E quindi s'aprechi di accrescere, di liti, di sequitri, sono speranti di invenzione.

Il poi da notare che per la via di Nerviella le opere straniere giungano a Napoli con non più che per le altre vie e Torino, e Milano, e Firenze, e Roma.

Questa pagina contiene niente meno che un libello infamatorio contro il commercio romano di Napoli, ed è pieno e allegro ad un tempo il vedere come un libello infamatorio possa condurre a disconoscere la propria terra, a calunniare gli ingegni, a bestemmiare i destini. No che la patria di Vico, di Filangieri,

il ristamparlo, lo stesso avviene per le nostre produzioni letterarie, che danno i materiali delle due Sicilie. Se noi dovremo procedere dalla stamperia i prodotti delle menti ottocentiste, egli sarà nella necessità ugualmente di procedere da noi le produzioni delle menti napoletane... l'istare resta bilancia... E per noi è così, mettiamo un po' l'istare in bilico e cangerà subito di colore.

Queste produzioni letterarie originali danno noi, da meritare il desiderio dell'equilibrato presso gli italiani? In quale ramo di scienza siamo noi al momento da pubblicare nuove invenzioni e nuovi sistemi, in una, come nuove? Se parliamo della scienza fisica, medica, chimica non progrediamo che seguendo le orme di Frazeri e degli inglesi. Se della giurisprudenza, i nostri codici non sono che quelli della Francia in certi punti variati; né possiamo lusingarci di poter dire cose nuove oltre quello già detto da celeberrimi commentatori che utilizzano le conoscenze del nuovo diritto della sapienza delle discussioni tenute nella compilazione di quell'epoca—Non crediate che se intendo per questa menzione la gloria del nostro stato. Fu uno le penne di moltissimi scrittori ed italiani, basta esserci visto di Gravina, di Giannone, di Gambiasta Vico, di Genovesi, di Pagano, del due Crispi, di Mancovich, di Martorelli, e nella penna di un Santoro, di un Troso, di un Mili per chiamare loro di libbra di ingegni—Ma che per diò? Avremo il viale di dire che ancor non furono più, ma per questo il danno? Non ho mai visto il vero in affari il grave che ci va per le mani. Io non voglio contrariar le cose che fanno interesse, e che oggi più che mai stanno all'ingegno, parlo solo del bene.

Non parliamo delle altre nazioni, che sarebbe risibile il paragonare. Dedichiamoci al solo regno italico. Quali opere abbiamo noi da trenta anni in qua, e possiamo avere al presente da metterle al contrabbando con le opere italiane? Quali autori da stare appello con un Rousseau, un Caraccioli, un Diodi, un Pellegrino Rossi—con uno Spilantini, un Mancini, un Scarpa, un Rocco—con Pirkeri, Perini, Vincenzo Monti, Botta, Manzoni, Foscolo, Giordani, Bergh, e tutti altri celebri uomini da poco passati e tutti viventi? Quali opere potremo dunque offrir noi originali da stare alla concorrenza con i prodotti delle menti italiane? Se alcuni tra noi scrittori darà in luce qualche produzione letteraria, non è questa che non risponde, e però non verrà certamente richiesta con avidità, perchè ognuno leggerà gli originali da' quali è stata alla meglio copiata. Dovremo forse all'estero le così dette brochures delle quali siamo ammirati? Ma queste oggigiorno che dopo un giorno di spaccio derivano dalla curiosità vanno a finire a' paraggioli.

di Giussano, di Mario Pagano, di Colletta, di Selmi non sarà mai terra di costa. Noi sappiamo che anche oggi non resta in Terra, un Fieschi, un Jorilli, un Avellano, un Serra di Falso, un Caporali, un Tontognano, un Gensola, un Amari, un Nicotini, un Galuppi, un Rancisi, un Tonore, un Barilli, una Gucci, per tacere di molti e molti altri che non fanno a tempo della italiana capanna.

Il nostro valore deve di non voler ridimensionare le cose che hanno interesse all'opera del suo paese; e ben fare: giacchè parlando con e contro all'opera di napoletani non gli convrebbe rivelare una brutta verità, cioè che la cosa principale di questa nostra civiltà d'opera che si chiamerebbe piuttosto napoletana, sono gli stessi operai, in quanto che ad essi pure gioverebbe l'industria stessa ristampando ciò che già altri editori italiani stampavano ristampandone gli autori, sarebbe pagare anche un tanto agli scrittori del proprio paese. Se ciò non fosse non vedremmo all'opera nostri un Giacobbi napoletano uscire di porta cercando un editore all'opera sua. E che il che gli editori napoletani in qualunque impresa tipografica fanno il vantaggio su tutti gli altri editori italiani, mandando stampando l'opera di un compenso. Vero è che noi siamo in paese dove sono protetti le lettere, le scienze, le arti e gli studi d'ogni maniera e perciò si fioriscono le nostre officine; ma quanto più vantaggio non sarebbe per noi lo avere in una città di 450 mila abitanti, in un regno che ne comprende otto milioni, giacchè un'opera incantea sempre maggiore quanto nel paese dov'è stampata, e così gli editori napoletani d'una qualunque loro edizione coprono le spese e guadagnano del solo capitale che un lavoro nel regno, e di più ne trovano lo sfogo presso gli altri 15 milioni d'italiani.

Ma ciò non è tutto. — Altre cose vi sono ancora concomitanti alla verità della nostra tipografia. — Le leggi di tutti le repubbliche Italiane e del regno Lombardo-Veneto non permettono che in questi Stati si stampassero libri e stampatori di altre nazioni, le quali materie debbono essere tutte nazionali. Chiunque si presenta in quell'aula colà nella veste di librai e di tipografo ne è subito espulso. Importa ciò, che gli autori sono sempre d'accordo con i tipografi nazionali nelle edizioni che danno in luce, e gli originali manoscritti per la più sono venduti agli stampatori. Penso non non è lo stesso. Ogni provvedimento entra viene tra noi, è accolto, vende i suoi libri, apre librerie, apre le sue mazzette, e di meno in meno mette stampo. Nella stato attuale delle cose, quelle nostre tolleranze non è molto pregiudiziosa, poichè sono tutti nella libertà di stampare le italiane produzioni e perciò agiamo in il meglio che può. Ma se in corso però la reciproca proprietà letteraria, ne avverrà che vedremo subito i tipografi e librai italiani venire a stanare nel regno delle due Sicilie. Questi sono di accordo con gli autori e con i tipografi dell'Italia loro connazionali; perciò le opere italiane e le traduzioni italiane sono da essi stampate presso noi. Poi la proprietà letteraria verrà reclamata dagli autori italiani che sono collegati d'intimità co' loro concittadini; le loro opere italiane non avranno neppure il peso del dazio, che in certo modo apre la strada delle nostre edizioni napoletane, e ancora lasciati col di opere italiane stampate in Napoli ed in Sicilia de' tipografi dell'Italia. Quale rimedio potrete voi opporre? Nessuno. — Non potrete ristampare quelle stesse opere, comunque venissero la marca napoletana, perchè gli autori direanno: i nostri diritti le proprietà letteraria: lo abbiamo riconosciuto a Fazio di' V. nostro concittadino e che se i nostri concittadini, lo riconoscono per tale di' V. tipografi napoletani: noi si sarà che ridici. Prenderanno allora i nostri tipografi la via della rappresentanza letteraria, andranno almeno a stampare le nostre opere italiane nell'Italia superiore, vedranno nel regno Lombardo-Veneto a vendere le nostre edizioni: questo no; quelle leggi vietano a qualunque altro non sia nazionale il stampare in quegli Stati di libri e di tipografia, saranno perciò espulsi. — Che faranno dunque i nostri tipografi e librai in tale situazione, se non che strangolarsi per la miseria!

Ma come infine metter di possiamo orli: concorrenza con la rigida nostra restrizione? È commendevole al certo non siffatta rigidità. Ma non credete così rigida la restrizione negli altri paesi d'Italia, se avviene, che anche per questa ragione l'Italia di voce di troppo

Per di conseguenza chiaro abbastanza che le restrizioni della proprietà letteraria nuocerebbe in tutto e per tutto alla classe de

Questo legge le ha segnate il sig. avv. Carbone. Non esistono e non sono esdelle mai. E queste immagini consegnate di immagini tutti sono tutte senza ombra di fondamento.

Quindi ecco in poche righe conclusa una lunga storia; poiché fatto avendo che negli altri paesi d'Italia non si possono vendere libri e tipografi d'altri paesi, cioè un atto la conseguenza del signor avvocato. Tutti sanno che in Torino vi sono de'librai italiani e vicinani; e lo stesso dicasi della Toscana e d'ogni altra parte d'Italia.

Se vero è che libri forestieri vadano e stamparsi in Napoli e vi aprano libreria e stamparia, è seguito che il napoletano è paese di ricchezza per questo ramo di commercio, e che quelli del paese non ne son mai partiti. Quindi, per infamia, coloro vorrebbero far credere al governo che tutti loro danno una convenzione reciproca cogli altri Stati d'Italia per le proprietà letterarie, e non riconoscono tipografi napoletani i quali danno che si vorrebbero adoperati con ogni potere perchè da Napoli non d'essentano l'arrivo degli dei due Principi che prima firmavano con nobili e magnanimo concordata.

Preghiamo il sig. avv. Carbone a credere che il beneficio di una rigida proibizione è comune a tutti gli Stati dell'Italia.

Il dazio, già lo abbiamo detto, fa utile al tempo in cui fa imposto; però la crescente industria napoletana già fa sì che

tipografi, i quali impedì e ristampare gli originali italiani rimasti a poco lor materiale a fare, nulla o pochissimo potendo essi sperare dalla stampa degli originali nazionali tra pochi decenni gli autori, e perché quelli che vi sono non danno opere ricche della scienza.

Restati l'ultima dimostrazione a fare, quella cioè del danno diretto al progresso della scienza e della arte. È tanto evidente questo danno, quanto ovvio di superficialità il dimostrarlo, ma pure è d'uopo dirne alcune cose.

Sono gli usi nostri che il dato importo a' libri stranieri ha chiuso l'edizio alla introduzione di noi appo noi. I libri esteri non trovano più sede ne' nostri librai, e se arriva qualche opera non ci viene dal commercio librario, ma portata da qualche commissione particolare, ed in questo caso l'opera non è usi di piccolo costo e di pochi volumi, poiché altrimenti il dato assorbirebbe il valore, ma debite essere un libro il di cui prezzo intrinseco opprime il dato per non essere del compratore. I libri poi di erudimento e d'insegnamento elementare, che più abbondano il peso da Venezia venendo e da Padova sono affatto scomparsi. E come lo effetto potrà chiamarsi dello straniero que' libri che costano un cartello ben di dazio molti tre? La perdita de' Baccetti le due volumi valere cartelli tre ed oggi ben di sole danno cartelli sei e così il Corticelli, il Portucale e tutti gli altri libri elementari. Questa sorta alle studio ed agli studiosi è stata in gran parte già sostituita dalle edizioni nazionali, e lo giuste volute del Governo ha avuto un quasi felice risultato, poiché se è innegabile alcune forte tipografica all'istesso produce a vedere.

Già si sta ora progredendo, e da' libri elementari si è passata a poco a poco alle opere scientifiche più voluminose. Della Francia è difficilissimo tirare gli originali per l'eccessivo costo, non si appoggia il non fare danno. Per molti anni Bruxelles era innanzi prestava riproducendo tutte le opere francesi di ogni genere in uno economico, rendere soffibile per noi l'acquisto de' suoi libri, che anzi di minor prezzo al confronto delle edizioni francesi si doveva il piacere di leggere gli originali. Una disputa un'alpogniti francesi e quelli di Bruxelles del noi dietro non già della ristampa, che vano era il postandarlo, ma con quella della introduzione de' libri Bruxelles negli Stati Francesi. Ed ecco che non potendo più noi per la via di Parigi avere le opere di Bruxelles abbiamo perduto il bene della lettura e dell'acquisto di que' libri. I quali dovendo pervenire senza toccare la Francia hanno a fare un viaggio si lungo che rende il prezzo tanto alto da stare quasi al confronto con le edizioni francesi.

In questa presenza di libri abbiamo costretti da più tempo a sperare con supplire le nostre tendenze, e la ristampa stessa di

il Governo le azioni della nazione; ostacolano i Napoletani a lavorare, disorganizzano anche delle altre provincie italiane, e il danno diverrà inutile, anzi dannoso.

Contraria moltissimo il vedere che l'err. Carboni seguita a fondersi i suoi ragionamenti sulla supposta doppiezza della patria sua, e contraria ancor più il vedere com'egli non abbia almeno il pudore di dissimulare che i suoi concittadini non abbiano altra riserva fuor quella di pascersi del sudore degli altri e di stender la mano sulle povertà dei fratelli italiani.

Non spenderemo altre parole a confutare questi paragrafi, poiché il lettore ben vede il costante contraddire che fa a se stesso l'err. Carboni; com'egli neghi cose altrove già sostenute; come ora dica inetti i tipografi napoletani, ed ora operatori di grandi imprese; e da tutto questo si accorga sempre più quanto sia vero ciò che abbiamo asserito nel corso dei libri a Napoli, onde pensavamo dire.

qualche originale francese o italiano, e per tal mezzo gran parte dei libri stranieri entrano allo smercio in corso al possesso dei titoli, non per le mani di tutti, si leggono da tutti. Basta dire che la voluminosa opera del Wertheim è tradotta ed impressa da nostri tipi. Non è mancato importanza che si ha pure esportato in questa impresa obbligandosi a comprare la traduzione del Toulhier sola delle non mani ed un prezzo quasi uguale a quello di Parigi, ma infine per tal mezzo si è progredito nell'industria tipografica e nel tempo stesso si leggono gli autori stranieri. Lo stesso è avvenuto per le opere italiane. Così dunque avvenendo e vedendo di giorno in giorno alla concorrenza dagli originali esteri, cessavano il bisogno, e la lettura avevano felice incremento.

Questi passi da noi fatti sarebber trascorsi in un colpo all'apparire della reciproca letteratura privata. I libri italiani non avrebbero che nell'Italia la loro sede, e qualunque fosse il dolo e la necessità di leggerli non dovrebbe acquistarsi che dall'Italia. Le nostre traduzioni della lingua straniera dovrebbero per quel che abbiamo già detto, poiché l'Italia con i suoi capitali si procurerebbe nel tradotto, e quando pure nella reciprocità non si contenesse il diritto del diritto a tradurre dopo la prima già fatta traduzione, ma la prefazione soltanto della ristampa della stessa traduzione, sarebbe sempre un rivale di lui e di questo il conoscere se due traduzioni fossero succedute originali, e la seconda copia della prima.

Infine è da riflettere, che non potendo noi misurarci nelle concorrenze con l'alta Italia, poiché non abbiamo opere scientifiche nazionali da mettere il ribasso in quel regno, ed anzi così pronti da prevenirle almeno nella traduzione de' classici e delle ultimazioni, tutte le opere sarebbero nelle di lui mani, finché darebbe luogo al monopolio, impedendo que' libri e quegli autori d'ora liberi un prezzo altissimo a lor piacere, e noi e dovremmo abbandonare la lettura, oppure stringere presso come per vendere l'ingordigia degli stolti stampatori. Al presente la libertà che abbiamo di ristampare le italiane produzioni ci fa ottenere ad un prezzo più moderato le opere originali e le traduzioni italiane, poiché il tenere della ristampa presso noi fa che i libri italiani rifiutino il ristampare, il trenta, fino al cinquante per cento sul prezzo fissato da essi alle loro opere, altrimenti vengono da noi richiesti, e ciò per l'essere presso a poco il prezzo a quello della nostra edizione nazionale ed evitare con ciò la ristampa. Resta in vigore la proprietà letteraria, quel bisogno di ribasso in ogni lavoro di ristampa è evitato!

Se attualmente (già palesemente) italiani sia permesso a noi di stampare le traduzioni e gli originali italiani, quale libertà, come si è detto, è una scienza d'operti affari che imponeva gli ita-

Questo ci non poteva i tirapiedi napoletani sostenere la concorrenza de' forestieri, gli mostravano essere infelice: come abbiamo pure mostrato sino il timore che gli autori ed i librai napoletani un prezzo sconsigliato alle opere loro. Così da filati privazioni derivando necessariamente tale conseguenza, il Carbone puote a vedere come collo spaventoso della ristampa i librai napoletani ottengono riguardandosi avari. Ma avari riguardandosi ed adeguati essi sarebbero per sempre, quando anche venisse lungo la religiosa legge di proprietà letteraria.

Il nefiti che questa ristampa del 80 per 100 che gli editori delle alpe d'Alta Italia sono obbligati a dare ai librai napoletani per evitare il danno della ristampa è un lusso lussuoso e poco meno che colpevole: questo rifuso risponde al tributo che si pagava volentieri dalle nazioni cristiane ai popoli barbareschi perchè non assaltassero le loro città. Il rappresentante del librai napoletano, il quale due all'editore di Torino e di Milano danno il ribasso del 80 per 100 o se no se li ruba la proprietà del suo libro, è lo stesso ragionamento del barbaresco di Turchia, il quale diceva all'europeo: pagami dieci mila scudi all'anno, altrimenti io assalterò i tuoi legni e farò mia la tua città. Ed anche il barbaresco aveva ragione perchè nel suo paese i prin-

fini alle loro opere, i quali, per certare lo spenda, danno un ribasso ai nostri librai fino al 50 per cento; per tentare ad ogni di tutto questo senza impedire, che nel frattempo abbiamo, ai veggoni mandati italiani sotto le vesti di viaggiatori andar offrendo e spacciando le opere di edizioni italiane per le case del particolari, e ciò per non soggiacere al ribasso verso i loro corrispondenti stranieri (*). Se tanta ingordigia nell'atto presente delle case, che intend a spendere allargando di sarà vietato agli ristampe de' libri italiani? Non altro che la totale cessazione e la universale ignoranza. E libri e stampe e viaggiatori saranno e forse più che al presente per dare le loro opere e quel prezzo che lor piacerà, e non d'altronde non potremo in nessun modo salvare (senza solo non leggendo altro) dal monopolio ch'essi tirano, poiché da una banda ci sarà vietato di ristampare le loro edizioni e dall'altra le nostre non avranno alcuno sbocco nel loro regno, perchè da quelle leggi impedirà i nostri librai a portarsi soli per vendere le nostre edizioni.

Ed ecco dunque essendo il gravissimo danno che ne avverrebbe al progresso de' libri e della scienza.

Non dispiaccia, se, pria di finire la grave disquisizione che abbiamo per le mani, aggiungiamo un'altra riflessione concernente la nostra scienza.

Nell'attuale sistema, come abbiamo detto di sopra, il lavoro della ristampa ci fa recedere un ribasso di un terzo per cento dagli editori italiani. Questo tra il più ed il meno, nel terreno medio può stabilirsi il 15 per cento, e ciò il terzo del prezzo. Lasciando dello stato attuale nei paghiamo i libri un terzo di meno per ribasso. Dei due terzi che restano, un altro ad par di paga la stampa, perchè i librai nelle loro contrattazioni danno sempre in pagamento una terza parte della valuta in libri nostri e portati. Resta perciò un solo terzo in moneta effettiva che si ritragge — Questo ribasso e quale sembra esser più lungo con la reciproca intermedesima proprietà letteraria? Questi benefici ci vengono solo dalle libertà delle ristampe. Le agevolazioni del ribasso di prezzo e delle permutezioni delle nostre edizioni nelle italiane, dipendono dalla sola tenenza delle ristampe delle opere italiane, che oggi è a noi perseguita di dare in luce — Resta in vigore il diritto delle ristampe italiane appo noi, se vorremo libro dall'Italia avremo a pagare l'ecedente prezzo che impieghiamo que' librai come ri-

(*) La legge sopra de' libri dell'Italia Italia impedimento il giro de' libri dell'assolutore e spacciatori di libri nelle loro provincie, prima nel istituto nel momento di un sistema, vi sono alcune osservazioni di questi viaggiatori, che prima per Napoli e poi le province offrendo e spacciando opere italiane di ogni genere, e non solo vendono quelle opere che hanno trasportate loro libri in Napoli, ma prendono ancora convenientemente de' particolari di tutte le opere che desiderano.

cipi di proprietà e i diritti delle genti rispetto agli Europei, non aveva dimenticati.

E ancora ribattono il pensiero che di questa ragione si pongano avanti per sostenere una cattiva causa.

Ma supponiamo che questo commercio rifuso abbiano a perderlo, come infatti lo perderebbe i librai napoletani, coll'abolizione della legge nazionale; sarà egli vero che i Napoletani saranno costretti a non più legger libri nuovi, che i libri e i dispacci dovranno chiedere le loro officine e che commetterebbe la Napoli il regno delle tenebre?... Tutte al contrario.

Ora i Napoletani si contentano di leggere il 50 per cento sulle altre altrui e di vivere senza produrre, perchè è più comodo profittare delle altrui produzioni; ma accettato il patto nazionale, allora non potendo più imporre lo spauracchio delle ristampe, saranno costretti ad emulare gli altri editori italiani, a così a lavorare, a produrre, a scrivere, a stampare, e da ciò si può vedere se ne avverrebbe, come predicono il Carbone, gravissime danni al progresso dei libri e delle scienze.

La ragione, per cui gli editori mandano la giro associazioni, fa da noi diffusamente spiegata nel ragionamento che va intorno al presente scritto (*). Quanto poi alla sventura della totale miseria e della universale ignoranza che il Carbone dice aver da conseguire l'abolizione della legge sulla proprietà letteraria, non occorre che dopo il già detto facciano altra risposta; e se pure dovessero rispondere, nel frattempo che colle sue, giacchè tanto s'arguisce sono le espressioni, che diverro non sarebbero state quando si fosse trattato di uno spaventosissimo terremoto, o di un'irruzione vandala.

(*) Falsamente che nell'Atto della si danno leggi le quali impedirebbero il giro degli associati e rappresentati di libri, che anzi i rispettivi Governi del regno Lombardo-Veneto e del Piemonte perverrebbero ad impedire gli stessi ordinamenti che erano necessarii per la salute almeno se non a mezzo d'un permesso di polizia, di quale non gli venisse rifiutato se non in caso di manifesta infamia di una casa liberale del paese.

hanno, e senza che neppur vogliano da noi un obbediente, ed in voce di poche migliaia di ducati che era esportazione del nostro regno, saranno obbligati ad extinguere milioni, perchè perdono il rifuso, perdono la permutazione, ed il bisogno di aver tutte le opere nuove, originali e tradotte degli italiani, fuori equivarrebbe del quadruplo almeno le immenses del libro d'olici tutti e presto costano.—E perchè non questo danno? Sono forse pochi quelli che obbedono?

Non sia discaro il commentare, che del nostro giornale ufficiale del 15 marzo corrente 1841 si disse, che l'Inghilterra ha tentato la privata internazionale su la proprietà letteraria, volendo associarsi con la Francia, con gli Stati Uniti, con le confederazioni Germanica e con la Prussia, ma senza di questo pericolo (dice il foglio) è riuscito a soddisfarlo momentaneamente. Se dunque la Francia che può dare all'appoggio del programma tipografico, e che possiede tante copie di classici scrittori, le di cui opere appartengono al ricambio per l'avanzamento in cui troverà queste regioni in tutti i rami delle scienze; se la Francia, ripetiamo, che abbonda di traduzioni estensive di tutte le lingue, e più di tutto abbonda di capitali vivaci, che produce opere gigantesche in fatto di libri, ha negozi con altre nazioni teste ricche di considerarsi con la Inghilterra, perchè l'ha creduto più avanti che lei in fatto di opere letterarie e di tipografia, potremo noi accordare con facilità alla proprietà letteraria con l'Italia, noi che siamo ancora ricami di autori e di metri, mentre abbiamo necessità d'incoraggiare i nostri tipografi al più che si possa con la spinta di quelle edizioni che da noi e niente potremo ottenere?

Vogliamo ragguarare che le cose resteranno nello stato in cui le ha poste le raggiunte leggi del nostro Augusto Sorniano.

L'Avv. RAFFAELE CARONE.

È un'assurdità questo paragone che qui si crea delle incide confondendo tra la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Germania, e gli Stati Uniti per stabilire una legge internazionale comune e tutti quegli Stati sopra le proprietà letterarie. La Francia, la Prussia, la Germania, la Bretagna e gli Stati Uniti parlano una diversa lingua, hanno una diversa letteratura, hanno interessi diversi, quando che gli Italiani sono strettissimamente congiunti fra loro da una stessa vincolo di lingua, di letteratura, d'interessi, di fraternità.

Se i Napoletani fossero Arabi, e Marocchini, e Chinesi, noi comprendremmo che non avessero qualche interesse a separarsi dalla gran madre italiana ed a trattare con essi come si tratta da arabo e turco; ma Napoli è Italia, e il sole che scotta i poggi di Posillipo è quel sole stesso che riscalda i prati lombardi, i colli sabaudi, e i mari dell'Adria, e le coste della Toscana, e l'aere che soffiava sulle tombe di Virgilio e di Saffo, e il Fiume che spande gli allori che proteggono la tomba di Petrarca in Arqui e che sulle sponde di Santa Croce mormora i nomi di Alfieri, di Galles, di Metastasio.

Ma attualmente il sig. avv. Carbone ripudia ogni vincolo di sangue coi fratelli italiani. Quando egli chiama gli Italiani e l'Italia, è sempre dall'accento dello straniero che parla allo straniero. Egli scrive per esempio:

Come potranno noi (Napoletani) assistere con fiacchi alla primavera letteraria *non l'Italia*?

Il compariore ricorrendo all'estero (all'Italia) acquista a minor prezzo il libro.

L'autore, e precisamente l'Italia, traduce tutto da sé.

Le traduzioni italiane prevarrebbero sempre le nostre.

Se un autore italiano produce un'opera, non è facile e non si stampa.

Quelle produzioni letterarie originali danno noi da mettere il desiderio dell'acquisto presso gli Italiani?...

E qui depositiamo la penna perchè non si regga l'animo di recitare più oltre la questa galateide di patrio vergogna; tale ci condanna il pensiero che in tutto il regno delle Due Sicilie non si trovano certamente molti che abbiano abbracciato le spi-

nasce con tanta violenza espresse dell'ave. Carbona, e che in tanta
quantità il bel terreno

« Che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe »

non vi troverà un italiano che non si senta personalmente si-
bruggato ed offeso, non dirò solo dei sofferti e degli arrosti, ma
della scienza e delle dimostrazioni dell'ave. Carbona.

Torino, 12 settembre 1844.

Giuseppe Ponsa.

Proprietà Critica

LA VOCE DEI TIPOGRAF E DEGLI STUDIOSI

DEL REDATTORE DELLE DUE SICILIE

Napoli 1841

Revista del Museo Siciliano, Letterario, Artistico—15 maggio 1841, n. 17

Mamma l'Italia tutta applicativa all'alto concetto de' Principi che universalmente non soltanto riconoscono le sacre proprietà dell'Ingegno; mentre la Francia ci imbastisce que' patti internazionali, e la natura come un generoso esempio da seguire, sorgere a Napoli una voce a contrastarne l'infelicità, e pregare che la sapienza del re Ferdinando non s'arrenda: e quel grande atto di giustizia, a domandar che quel regno si ne stenda solo in diritto quando tutta la stirpe italica genti convenivano in un grande pensiero, e manifestino al mondo che l'Italia, da cui si diffonde alle terre circumstanti il lume dell'arti e delle scienze, non è lenta a tutelare le produzioni, e garantire i diritti.

Mè noi siamo certi che questa voce è una voce senza ero; che senza parola conferisce risponderli alle sue parole, non generosa, non italiana.

Noi siamo certi ancora che questa voce non è quella s'infila nel frontispizio *Voci de' Tipografi e degli Studiosi*, ma voce prima dell'ero. Raffaele Carbone, il quale avrebbe fatto meglio e tacere.

Antichismo è il frontispizio, poiché il Carbone vi si annoda senza mandare come interprete di sentimenti che i tipografi e gli studiosi delle Due Sicilie non possono avere e non hanno.

L'avvocato Carbone s'aspetta d'aver una cattiva causa per le mani, e di non far opera di buon italiano, predicando contro le proprietà letterarie, discorde la moda da far credere che il regno delle Due Sicilie non faccia parte dell'Italia.

Ma se l'Italia indarrebbe (dico pag. 8), non è vicino a non si volgere pure nell'italiana favola....

Anche per questo articolo l'Italia ci viene di troppo (pag. 11.)

Dovremmo stringere (non dire mandar fuori del regno) grossi sassi per cacciare l'ingergito degli stolti stringatori (pag. 12).

Oto quei tre luoghi soli, ma in più altri torna la medesima cosa, la quale, se piace all'autore, non garba al certo né all'Italia che fra le sue più chiare glorie mostra tanta gloria napoletana o sicula, né ai siciliani ed ai napoletani che sempre hanno dato prove d'esser tali, e d'esser degni di chiamarsi italiani.

Non se poi qual sentimento padroneggi l'anima del sig. avvocato Carbone quando non dubita di proclamare la favola il mondo che quel regno non dà produzioni originali da insegnare gli italiani a farsi sapienti; che in non meno di scienza sono quei popoli sì maestri da pubblicare nuove scoperte e nuovi sistemi; che non possono lasciarsi di dir non sanno niente alla scienza del dritto; che fa bene quella loro moda di filosofici ingegni; ma che perciò, soggiunge con bella efficacia l'avvocato napoletano, serve il vanto di dir che ancor non fumano pistone, ma per questo il sanno? (pagg. 9 e 10).

Ma sa, ripeto, e quale sentimento s'incalza vedendo queste strane parole l'avvocato Carbone. Ma pensare di potere impunemente, per sostenere una tesi dispetta, avvilire, umiliare tutto un popolo, in cui fiorirono e fioreanno ingegni potenti, menti acute ed indagatrici, profondi ed eleganti scrittori; negar agli italiani creativi ed una scienza che non è seconda e senz'altra ragione italiana, e coprirli come d'un manto sepulchrale della memoria delle antiche sue glorie, non è questo un atto di buon cittadino, e sarebbe gran colpa se non fosse, per la medesima sua enormità, grande follia.

Ma il Carbone torna che trionfando per tutta la Penisola il principio della prosperità italiana, non si lasci più stare lo scampo di scienza che regge dalla ripartita di qualche autore inaccusabile che profana l'ideale della primizia, appena per una contribuzione a' suoi volumi.

Ma il primo interesse dell'autore inaccusabile è di vendere il maggior numero di volumi che può. Sapendo che l'opera sua non è, per bella che sia, una cosa di prima necessità come il pane, sapendo che, se è cara, molti invece di comprarla se la faranno prestare, ed andranno a leggerla nelle pubbliche librerie.

ria, esseri meglio di venditori a un prezzo fissato perchè trovi compratori in buon numero. E d'altronde perchè supporre autori inestinguibili? Perchè supporre che in un uomo abbastanza affetto schizoso d'incantare i popoli non s'ignori altre passioni che l'avarizia? Perchè non fargli grazia almeno d'un po' di vanità che gli faccia desiderare un gran numero di lettori e di lodatori, e accorppasi quindi i gusti calcoli dell'interesse pecuniario?

Ma perchè trasmettere la proprietà letteraria delle traduzioni? grida in altre luogo il Carbone. Il traduttore non fa mai avventure nè possiede dell'opera. Paragona poscia elegantemente il traduttore ad un abile giardiniero che fa prosperare nei nostri climi le piante esotiche del Furi e del Mesico. E gli par poco quando queste piante sono utili e dilette? E qual premio pensa egli che meritassero que' buoni uomini che portarono dal Catajo e Giocastano i bachi da seta? E quelli che piantarono in Italia i primi moroni? E, lasciando i paragoni, perchè i traduttori non potrebbero avere la proprietà delle loro traduzioni? Se la traduzione è buona, perchè privarli del premio? Se è cattiva, chi vieta che un altro faccia una migliore versione, e se ne acciuri la proprietà?

Ma il Carbone dice: Facciam sì che che non vi fossero traduzioni!.... E perchè? perchè allora, egli dice, si studierebbero gli originali? Vero il gran cuore dell'avvocato Carbone, il quale non si sottrive al pensiero di dover studiare a fondo sette od otto lingue! Se che a mala pena in molti anni di studio sono pervenuti a saperne sufficientemente due o tre, non posso accettare l'utemum ch'egli manda fuori con tanta aria di convincimento.

Se l'avvocato Carbone non è sempre fortunato quando ragiona, non è più fortunato in quest'opercolo quando s'ingia fuori. Con le leggi che proibiscono nell'Italia ad ogni persona non radica d'aprire un书店 di libri od una tipografia, quelle che proibiscono ai suoi detti comm-royauteurs librari di cedere occorrenza, non aiutano facoltà nella sua facoltà. Ed è pure un'invidia della sua facoltà quella sconsigliata indulgenza de' revisori dell'Italia Italia, la cunctantia delle sigleas de' censori imperiali; seppur non è così immaginata nel suo pote moderato d'indiporre il magnanimo re Ferdinando contra le opere che si divulgano fra noi. Ma se così fosse, il che non voglio supporre, sarebbe poca perdita, algar avvocato, perchè il re delle Due Sicilie conosce sufficientemente ciò che conviene alla sua gloria, al suo

taggio de' suoi popoli, il sentimento della nazionalità italiana; e i Napoletani ed i Siciliani non accettarono della vostra persona, alcun Carbone, la teoria d'incapaci o di negligenti, ed la paura di esserli insegnariti, e di conseguenza che tralignano dalle regole dell'arte tipica.

B. VINCENZO CARI.

Poscritta. — A pag. 33 di questo nostro scritto parlando dell'opuscolo dell'avv. Raffaele Carbone abbiamo detto avergli risposto, tra gli altri, B. Virgilio Cari, e diciamo tra gli altri, perchè faciamo accorti che in Napoli stesso era pubblicato altro scritto in confutazione di quello dell'avv. Carbone, ma per le cause esposte nel nostro ragionamento non ci venne fatto di trovarlo presso nessun librai, e soltanto ne' giorni per ora trascorsi, mentre erano già stampati i primi fogli di questo opuscolo, parlando con ragguardevole personaggio di questo argomento, ci venne detto essere quello scritto dell'avv. Massimo napoletano e trovarsi in breve analisi negli *Annali di statistica*, quaderno d'aprile 1843. Essendo la ricorsa a questo giornale, mi potete farimo nel vedere che una generosa voce napoletana si fosse pure levata contro quella calunniatrice dell'avv. Raffaele Carbone, e non avendo l'opuscolo stesso di cui veggiamo essersi fatta la 2.^a edizione, per qui ristamparlo, ne richiamo il breve sesto che leggesi nel suddetto giornale:

Intanto alla Proprietà Letteraria e ad un Opuscolo di Raffaele Carbone, Ringraziamo del favore l'opulento Stampatore Maresca, Tipografo, Napoli, tipografo Tranchesi.

Le convenevoli esplicitate fra tutti Stati Italiani (Napoli fra ora esclusa) onde assicurare la proprietà letteraria, sono argomento di quest'opuscolo tendente ad espugnare le cose dette in altro precedente opuscolo, nel quale nel titolo *La voce de' Tipografi e*

degli studiosi del Regno delle Due Sicilie, prendersi l'assunto di portare non convenientemente l'assistenza di quello Stato alle convenzioni precluse.

Il Mancini conceda per altrettanto querelarsi di ciò che il Carbono disse: in quanto però meritoriali d'Italia non vanno da trascurarsi in poi, né potremo quando che sia sorger tali opere d'ingegno da essere desiderate e riprodotte nelle altre contrade italiane. E che ciò sia vera sentenza, vedremo specialmente da Napoleone scritto, prende a dimostrare col citare gli uomini di bella fama, sparsi in Italia non solo, ma fuori d'essa, che vivono, o recentemente morirono nella sua patria, adducendo in prova le testimonianze dei più celebri stranieri, che li giudicarono.

Veniente l'assistenza del Carbono al pare non era che farsela e dirlo, e la sdegna del suo avversario, messo in dubbio di patria, si sarebbe presto e generale.

Esaminati nel seguito i vari argomenti addotti in merito del Carbono, per poter dunque per Napoli la convenzione la discussio, il Mancini ricostruisce il caselle con molta dottrina ed erudizione, mostrando:

1° La proprietà letteraria essere legittima, ed i diritti che ne derivano essere più sacri (nel discorso almeno altrettanto) di quelli che riguardano ogni altra specie di proprietà.

2° Essi si riferisce tanto alle opere originali che alle traduzioni.

3° Il grado eccedente la garanzia della proprietà letteraria anche nei rapporti internazionali: ed è poi essenzialmente necessario la reciproca cura di tali garanzie tra le nazioni partecipi una medesima lingua.

4° La questione economica non pregiudica a quella di assoluta giustizia: cioè a che la convenzione sulla proprietà letteraria non può nuocere, ma gioire al progresso dell'arte, alla pubblica istruzione ed all'arte tipografica, a Napoli come altrove.

5° Nel fatto la convenzione aumenta diversi rimedi al temuto monopolio degli autori.

6° Finalmente, bisogna facilitare l'esecuzione della convenzione, coi necessari regolamenti, ma non rigettarla per timore di non trovare nelle altre nazioni la pubblica amministrazione in tutto la sua attuale parte armonizzata colla medesima.

Per cui abbiamo inteso il Mancini, ecc.

Con permesso

1528813



